

Lettera aperta a Papa Ratzinger

Caro Benedetto XVI, abbiamo iniziato a seguirti, ad ascoltarti e l'insieme di parole e gesti che cominci ad offrirci evoca, oltre le citazioni, la pagina evangelica di Giovanni 21. In quel passo Gesù domanda per tre volte a Pietro "Mi ami tu?". Pietro ha rimosso la sua fragilità. Non ricorda più il suo triplice tradimento ed è disturbato dall'insistenza questionante del Maestro. Gesù non appare disturbato dal rammarico di Pietro e per aiutarlo a diventare autentico gli consegna l'augurio più vero: "quand'eri giovane andavi dove volevi, ma quando sarai presbitero/maturo un altro ti cingerà i fianchi e ti porterà dove tu non vuoi" (Gv. 21,18). Sono i paradossi dell'esistere: si è liberi nell'obbedire, ricchi nel dare, vincenti nel perdere. Fa tenerezza a tutti noi ascoltare la tua disarmante confidenza: "non avrei voluto questo eccessivo carico".

Di fatto però oggi lo "reggi", questo peso, te ne sei fatto carico e provi - con spirito di servizio - a portarlo avanti: per presiedere nella carità e nell'unità la Chiesa.

Non facciamo parte di coloro che si sentono autorizzati a darti consigli. Preferiamo consegnarti una confidenza: rappresentiamo tutti coloro che, come te, non avrebbero voluto una condizione pesante, ma purtroppo la subiscono. Da oltre 20 anni condividiamo con loro le fatiche della marginalità, dell'esclusione sociale, della devianza... Viviamo in comunità terapeutiche e di vita, gestiamo case-famiglia, ci occupiamo di minori abbandonati, di ragazze che scappano dal dramma della tratta e della prostituzione, siamo dentro le realtà del carcere, dell'immigrazione, dell'handicap e di tutto ciò che ferisce e calpesta, con la dignità umana, anche i diritti fondamentali della persona. E' un mondo che ci ha insegnato a non fare troppe richieste. Anche perché quasi sempre

interrogativi, domande o desideri vengono disattesi e la delusione è più dolorosa dell'indifferenza.

Preferiamo dirti che a questi nostri amici il richiamo al profeta della Pace (Benedetto XV) è piaciuto molto. Abbiamo bisogno di Pace, tutti, nessuno escluso. Abbiamo bisogno che la Pace si fondi sulla Giustizia perché nessun "piegato dalla vita" si trovi da solo in una condizione vulnerabile, di sofferenza e di disperazione.

Da sempre questi nostri amici - come te - vanno dove non vogliono.

Qualche volta vengono "portati" davanti a telecamere o su qualche palco per essere usati a fini politici, sociali o culturali e diventano così immagine funzionale al consenso. Altre volte invece vengono portati in

periferia, lontani dai centri abitati, in contenitori funzionali a nascondere tutto. Altre volte ancora "non vengono portati" nei luoghi del diritto ma sono dimenticati nella propria sofferenza, povertà e fatica.

E' vero: sono scomodi. Da tutti i punti di vista. Sono scomodi perché denunciano ingiustizie palesi e evidenti, perché non si allineano con l'ordine morale più diffuso, perché chiedono logiche diverse in contesti di accoglienza, solidarietà, stili e qualità della vita.

Abbiamo pensato di scrivere questa lettera per ringraziarti perché ci sei, per augurarti buon cammino nel solco della Pace, della Giustizia e della Solidarietà.

Sappiamo che sei un teologo, che il Vangelo ha forgiato la tua forma di pensiero e di vita. I nostri amici non sono competenti di teologia e qualche volta litigano anche con quegli ambiti della teologia che si occupano di questioni etiche e normative, ma sono innamorati di quella pagina del Vangelo che propone a tutti noi le Beatitudini.

Non ti diamo nessun consiglio e non ti chiediamo niente. L'unica cosa che ti vogliamo far sapere è

che sotto la finestra, ad ascoltarti, tante volte ci siamo anche noi, al fianco dei nostri saggi compagni di viaggio.

Non rilasceranno mai nessuna intervista a nessun giornale, ma anche soltanto una tua mezza parola di attenzione e di accoglienza li potrà rendere meno tristi, meno diversi, meno giudicati, meno condannati e forse meno lontani dal Vangelo e più vicini a quelle affascinanti beatitudini. In particolare ti chiediamo - a nome dei "fratelli detenuti" - di non dimenticare che anche nelle realtà delle tante carceri italiane la tua parola viene ascoltata con attenzione. Abbiamo imparato questo atteggiamento di "fraternità" verso chi vive in condizione di detenzione dal Cardinale Pellegrino, Arcivescovo di Torino. Quando più di 30 anni fa, in occasione del S. Natale, scrisse una lettera ai detenuti e si rivolse loro dicendo "Carissimi fratelli carcerati" creò un grande scandalo nei benpensanti dell'epoca, ma la riserva di speranza che suscitò quell'espressione fu enorme. Fu evidente, in quell'occasione, che il primo e più autentico magistero della Chiesa riguarda le persone e non le norme. Siamo consapevoli del fatto che quella provocazione è stata forte.

Ma siamo convinti che - se i detenuti non sono vissuti come "fratelli" - la speranza viene meno per tutti. Un forte filo di corresponsabilità ci lega a loro, alle loro famiglie, alle loro possibilità di futuro. C'è molta presunta giustizia nel nostro Paese e in tutto il mondo, quella falsa giustizia che il più delle volte assume il volto della vendetta. Sappiamo invece che la vera giustizia nasce dalla corresponsabilità e dal restituire vita a chi si è ritrovato in condizioni di errore ed abbandono. Tu sei maestro nell'insegnarci che l'unica forza capace di vincere il male è il bene, che sa dilatare opportunità e orizzonti di speranza.

Abbiamo tanta fiducia in te, tutti. Non ti sentire solo. Se hai bisogno sai dove trovarci.

Un grosso abbraccio e che Dio ti renda sempre più "benedetto".

*Sindaco di Rivoli (TO)

Quando parli sappi che il popolo dei vulnerabili ti ascolta con molta più attenzione dei tanti potenti che sei obbligato a tenere per forza in prima fila

C'è un tumore maligno dentro la città



I "Quartieri Spagnoli", un luogo dove anche il sole quando infila lo sguardo trattiene il respiro. Naturalmente, se il riferimento sono i quartieri residenziali, con buona ragione si può ritenere che i quartieri spagnoli sono sinonimo di degrado e di malaffare. C'è anche questo, ovviamente, ma pure tanto altro che in genere, per omaggio al pregiudizio, non viene valorizzato. Basterebbe pensare alla storia della città, alla sua propria cultura, alle usanze, alla stessa architettura urbana, i "bassi" (chi lo sa che cosa sono?), le porte vicine, il legame sociale, la solidarietà urbana, il colore, i panni stesi sulle corde che attraversano i vicoli, quel parlare seduti...sulla strada nelle sere d'estate, lo scambiarsi delle cose necessarie, il senso della comunità. I "Quartieri Spagnoli" sono anche tutto questo. Il non detto. Il "vecchio": tutto ciò che...non serve, che è...da buttare, ma solo perché la moda è "il nuovismo" non sempre migliore, che vale per tutte le cose e persino per le persone! E' la tragedia culturale dei nostri tempi, che afferma il "nuovo" come assoluto positivo mediante una rimozione totale di ciò che è stato e della processualità della storia. Resta il fatto che ai "Quartieri Spagnoli" io ci sono nato e cresciuto; resta il fatto che a quella cultura, a quel modo di vivere mi sento legato, rappresenta le mie radici e ci ritorno sempre volentieri. Certo, come in tutti i quartieri, anche lì ha attecchito non solo il "nuovismo" ma pure tutti i guai che affliggono la metropoli napoletana, compresa la droga, la camorra e, infine, quel

senso di inadeguatezza con la modernità della città. Un conflitto, una contraddizione che non può non riflettersi nell'esistenza delle persone. I giovani e giovanissimi, ovviamente, non reggono questo conflitto, non hanno l'esperienza o altri strumenti per una corretta elaborazione e dunque molto spesso questo si traduce nell'accettazione di disvalori assoluti scambiati per valori. E' il caso della malavita ma pure della droga.

E' questo il mio mondo di provenienza. E' in questi vicoli che ho iniziato precocemente la mia esperienza di vita accanto alle sostanze stupefacenti e, a causa loro, col mondo della devianza. Già a tredici anni cominciai a spinellare allargando la mia esperienza a quasi tutte le sostanze stupefacenti. E' a partire da questo che ho fatto le mie prime esperienze col mondo giudiziario, i tribunali, il carcere, prima sul versante minorile e via via su quello degli adulti. Sono passato più volte per i "Colli Aminei" e poi per Poggioreale.

Qui, a Poggioreale, ho fatto l'esperienza più drammatica: un carcere incredibile, un autentico inferno dove le persone non contano nulla e la sofferenza è un pozzo senza fondo. L'età, la provenienza, la gravità o meno del reato, lo stato di salute, tutto, proprio tutto, è senza valore! Non si capisce a chi o a che cosa possa servire una bolgia simile nel cuore di una città che pure il mondo intero c'invidia! Una vergogna e uno schifo senza fine, un contenitore di carne umana che spesso, a chi ci capita dentro, suggerisce l'antropofagia, il cannibalismo moderno cinicamente mascherato, forse per i deboli di stomaco!

Per mia fortuna ho lasciato alle spalle l'esperienza di Poggioreale, la più sconvolgente della mia esistenza. Un'esperienza che, lungi dal funzionare come deterrente, spinge ad adattamenti impensabili, a latitudini umane la cui aberrazione dovrebbe fare rabbrivire i tutori della giustizia, della legalità. C'è qualcosa di molto strano in tutto questo. C'è un tumore maligno dentro la città: si chiama Poggioreale. E non solo perché fa soffrire oltre ogni confine le persone detenute. No, i detenuti si adattano. E' come se una città non si volesse bene, al contrario: come se la città godesse a farsi male, riproducendo per sé un veleno che sicuramente va nella direzione dell'autoviolenza, dell'autolesionismo. Sì, credo proprio che Poggioreale abbia proprio questo ruolo e questa paradossale funzione.

Ora mi trovo in questo piccolo carcere dalle straordinarie operatività, dove veramente viene fatto ogni sforzo per ripristinare il senso della legalità, del sostegno, dell'accompagnamento, con la speranza di riuscire a restituire alla società una persona vera, depositaria di doveri ma pure di diritti inalienabili come i diritti umani. L'esatto opposto di Poggioreale.

E non capisco neppure come sia possibile che un carcere della Repubblica possa funzionare all'opposto di un altro della stessa Repubblica. Non capisco come l'illegalità diffusa di Poggioreale possa essere tollerata e addirittura promossa e prodotta in casa del Ministero della Giustizia. Ho domandato, mi sono interrogato su questo fatto nonostante la mia giovane età, ma non trovo risposte.



foto di Roberto Malinconico

A Nisida, per la prima volta, mi sono sentito accolto

Mi chiamo Solidi Tarek, nato a Casablanca (Marocco) l'8 . 03. 84 .

Sono venuto in Italia nel 1994 con mio zio. Ma per me era tutto strano. Dopo due anni ho capito cosa è l'Occidente. Non è facile vivere in un altro paese. La lingua, la cultura, le usanze, le leggi, è tutto un altro pianeta. Una vita da inventare senza tradire fino in fondo le mie radici, la mia formazione, la mia cultura. Il nuovo da acquisire nel paese ospitante assume spesso i connotati di una prostituzione culturale, giacché ci sono dei prezzi da pagare e non possono neppure essere pagati una volta per tutte. Ogni giorno che passa s'impara una cosa e si prendono le distanze dalle cose imparate nel proprio paese. E neppure è possibile dimenticare del tutto le proprie radici, i comportamenti, ecc. ecc. Le persone che ho conosciuto, necessariamente sulla strada, mi hanno insegnato come fare tanti soldi e subito, cosa che ovviamente mi faceva piacere. Con i soldi si comprano tante cose e se non mi riusciva di trovare un lavoro che mi consentisse una vita dignitosa, restava la strada e i modi spicci per fare soldi, naturalmente saltando il fosso della legalità. Mi sono reso conto quasi subito che mi ero cacciato in un problema assai più grande di me, nonostante

la mia giovanissima età. Quando si cresce solo sulla strada non c'è spazio per le regole, è la giungla d'asfalto, è l'indifferenza, è il rifiuto a sedimentare le regole, è la lotta quotidiana per la sopravvivenza. Naturalmente coi soldi potevo comprare quasi tutto e questa cosa mi procurava piacere.

A 14 anni mi hanno arrestato per spaccio e mi hanno portato in carcere. A Treviso. L'ingresso in carcere è una cosa strana, sembra un altro mondo. Dopo tre mesi sono uscito e, ovviamente, sono tornato alla sola vita che mi consentisse la sopravvi-

Quando sono venuto la prima volta in Italia non avevo intenzioni brutte. Volevo solo che la mia vita migliorasse, onestamente, legalmente

venza. Di nuovo sulla strada. Ora, però, che avevo conosciuto la galera, mi suonavano strani i consigli delle persone che frequentavo. Mi dicevano: vedi, non è difficile la galera. C'era una sorta di invidia nelle loro parole, come se avessi fatto carriera...

A 16 anni ho deciso di andare via da questa strada e provare a vivere semplice in un altro paese europeo. Provai con la Francia ma le cose si complicavano sempre di più: nuova lingua, nuove regole, sempre ai margini, sempre sulla strada, con persone di strada. Ma anche lì di nuovo in fuga, volevo andare più lontano. Seguirono la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, la Turchia, la Polonia, Russia, Norvegia, Svizzera, Finlandia, Svezia, Austria. Alla fine mi sono fermato in Germania dove naturalmente ho conosciuto persone che vivevano come me. In breve sono entrato nel "giro", la scuola maestra l'avevo imparata in Italia. Dopo pochi mesi mi hanno arrestato anche in Germania. Per spaccio di stupefacenti. La prigione tedesca è stata peggiore di quella italiana, le persone odiano gli stranieri. Talmente mi guardavano "storto" i prigionieri tedeschi da farmi desiderare la morte. Mi ripetevano: madre mia, ma perché sono nato in un mondo pieno di disprezzo. Ma come era brutta la galera tedesca! era piena di persone che odiano gli "stranieri". Quando ti senti trecento persone che ti guardano male, allora non puoi non chiederti che cosa sei nato a fare! Tuttavia cercavo di far buon viso a cattiva sorte, cerca-

> continua



vo di resistere e di comprendere, in una solitudine senza scampo. Riscuotevo solo odio, lo leggevo persino negli sguardi che trasudavano disprezzo e odio, mi sembrava di trovarmi dove finisce tutto, dove la vita non ha nessun senso, mantenerla o perderla non era cosa importante. Pensavo spesso al mio paese, la mia città d'origine, gli amici, i coetanei, i giochi, ma si trattava di una condizione talmente povera di ogni cosa da non prendere in considerazione l'idea del ritorno! La prigionia in Germania è durata un anno, forse il più brutto della mia vita. Appena uscito ho deciso che dovevo tornare in Italia. Correva l'anno 2003. Al confine, mentre stavo rientrando in Italia mi hanno fermato per spaccio di sostanze e mi hanno portato all'IPM (carcere minorile n.d.r.) di Bari dove ...mi sembrava di essere tornato in Germania. Anche a Bari l'odio ed il disprezzo per lo straniero erano il pranzo e la cena delle mie

giornate. In breve ho litigato. Non riuscivo a contenere il disprezzo e la solitudine. Ero solo con me stesso. Chiesi ed ottenni il trasferimento in Sardegna, ma pure lì era la solita solfa. I sardi proprio non mi digerivano. Per loro "straniero" voleva dire "cattivo". Furono loro, gli altri detenuti, dopo un litigio con botte, a chiedere il mio trasferimento. La mia esperienza in Sardegna durò un mese. Fui trasferito a Nisida, dove per la prima volta mi sono sentito accolto dai ragazzi. Lì mi sentivo escluso per altri motivi. Infatti, gli altri ragazzi ricevevano le visite dei parenti, i pacchi, la posta, avevano un legame col mondo. Io invece ero solo, niente colloqui, niente pacchi, niente posta. L'unica cosa positiva che vedevo a Nisida era il "calore" dei ragazzi che stranamente avevano un'attenzione particolare verso gli "stranieri". Questo fatto mi spingeva ad una riconciliazione col mondo ...e col mio destino. Da

Nisida a Lauro il passo è stato breve, dovuto soprattutto alla mia età ormai maggiorenne. Anche qui a Lauro l'accoglienza è stata buona, mi sento considerato e questo mi sta spingendo a ripensare la mia vita fuori da qui, quando sarà...

Le cose sono andate diversamente e mi sono trovato peggio che in Marocco. Ho girato tutta l'Europa ma la mia condizione di escluso non si è modificata. Solo qui a Lauro, e per la prima volta, mi sento trattato da persona umana, riscuoto anche delle attenzioni e qualche apprezzamento. Persino il medico si è preso cura dei miei denti, cosa di cui altrove non ne volevano sapere. I detenuti non mi odiano ed il personale non mi disprezza. Questo mi fa ben sperare per il mio ritorno alla legalità. Forse la mia può non essere un'esistenza bruciata. Forse, forse ce la farò, le energie non mi mancano e neppure la volontà. Forse questo non basta, forse...

Solidi Tarek

Via, via, via da queste sponde

di Antonio Luongo



Mi chiamo Antonio, ho 30 anni e sono detenuto nella casa circondariale di Lauro. Un Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento delle Tossicodipendenze (ICATT).

All'amico/a che legge questo giornale, da noi redatto con l'aiuto di alcuni operatori in integrazione col laboratorio d'informatica, chiedo di prestare la massima attenzione nella lettura. Intanto quando penso al tempo che ho sprecato per dedicarmi pienamente all'uso e all'abuso di sostanze stupefacenti mi viene rabbia. Iniziai a fare uso di sostanze quando ero abbastanza adulto. Avevo circa 21 anni, quindi avevo superato l'età adolescenziale

e con essa la fase critica, di massimo rischio. Dovevo ragionarci per non cadere nella trappola delle droghe pesanti. Iniziai con le droghe più leggere ma quasi subito lo scivolone fu inesorabile... Nessun automatismo a scalare, avrei potuto anche continuare con lo spinello... se non ci fosse stato l'equivoco dei vari derivati sintetici dell'oppio da me ignorati, o classificati affini al "fumo". Con il tempo la cosa si faceva nella mia vita sempre più spazio fino a quando non ne diventò padrona assoluta con l'approdo deliberato all'eroina e cocaina. In breve, le sostanze "pesanti" ebbero un gran potere su di me. Alle prime prese non capivo come affrontarla, o gestirla, ero trascinato più dal piacere che dalle voglie di interrompere quella assurda sofferenza legata all'uso e all'abuso della sostanza che comunque dovevo riuscire a procurarmi ogni giorno. Iniziai ad incrociare tutti i risvolti legati all'uso e alla necessità sempre urgente di procurarmi le sostanze, una strada buia, apparentemente senza alcuna

uscita. Tutto si è consumato in ben sette anni tra arresti e varie disintossicazioni senza mai una vittoria. La svolta arriva nel 2002, a inizio anno, dopo tante sofferenze, vedendo tutti in famiglia concentrati su di me al fine di un mio completo recupero, che a loro volta non ci erano mai riusciti, fino a quando un mio fratello più grande non prende una decisione: quella di intervenire con uno di quei "mazziazioni" (leggi "botte", n.d.r.) che io non avevo mai visto nemmeno nei film e che mai avevo subito in vita mia. Quel mattino segnò per me la svolta a lungo cercata. Vidi mia madre dai cui occhi si leggeva chiaramente una sofferenza atroce, sia per le botte che mi stavo prendendo ma pure invocandomi a lasciare quei percorsi difficili che avevo imboccato senza soluzione di continuità. Continuava ad implorarmi di finirla con quella storia della droga che lacerava anche gli affetti familiari più autentici. Ad un tratto mia mamma cadde a terra, come vinta dai tanti dispiaceri.

Quest'ultimo, però (un fratello che picchia l'altro fratello), la colpì dritta al cuore! Non volevo crederci, in quel momento invocai Dio, gli chiesi che non facesse finire tutto così.

Amici miei, non lo so, forse il Signore mi ascoltò e la mamma si riprese dopo circa 10 minuti. Il dottore ci disse che la forte collera le aveva provocato un collasso. Immaginate mio fratello che quel mattino era venuto per me, per darmi una "drizzata", come si dice, alle ossa, perchè quella stessa notte avevo combinato un bel guaio! Avevo ridotto la macchina di una persona a tal punto da renderla inservibile per una questione che si era verificata il giorno prima. Per colpa mia e per più motivi, le cosiddette "tarantelle" che i percorsi delle droghe recano fin dentro le relazioni affettive e familiari, si stava consumando una tragedia, un'assurda tragedia: il rischio vicino di perdere la mamma al secondo collasso (il primo si era verificato tempo prima ed aveva le stesse cause). Mi sentivo responsabile di tutte le "tarantelle", ovviamente, a causa delle quali era intervenuto pesantemente mio fratello e coinvolgendo in queste asprezze anche mia madre che impotente assisteva all'esito ultimo di una serie infinita di autentiche, oggi dico, pazzie che la droga mi faceva fare. Purtroppo, il ruolo dei familiari in queste storie è sempre tragico giacchè il legame affettivo s'intreccia in modo inesorabile coi guai combinati da chi è preso nella morsa della necessità di procurarsi a tutti i costi la o le sostanze.

Tutto perché io ero caduto in una trappola così feroce da non lasciare più alcun frammento di libertà. Grazie a Dio, dal quel giorno ne passarono altri cinque per capire quanto bene mi volevano i miei familiari. E' stato lì il punto di svolta, cercai di trovare tutto il coraggio e la forza possibile, facendo ricorso a tutte, ma proprio tutte, le risorse che potevo avere per invertire la rotta, ben sapendo che questa lotta avrebbe richiesto costanza e coerenza, quindi un mare di sofferenza.

Dopo circa due mesi, mio fratello riuscì a trovarmi un lavoro; la gente non ne voleva sapere niente di me, non credeva nella mia volontà per i tanti guai che avevo fatto, era anche un po' logico che mio fratello non mi mollasse un minuto, mi chiamava in continuazione, si informava, mi accompagnava passo passo. E' stato grazie a lui, grazie a mio fratello e anche un po' alla mia determinazione, la volontà lucida di porre fine a quel tipo di vita, o meglio di non-vita, che ho trovato un'opportunità, uno spiraglio per intraprendere un altro cammino. Naturalmente è stata la credibilità di mio fratello che mi ha consentito di trovare un lavoro per guadagnarmi la vita lavorando. La notizia che

Solo a raccontarlo questo periodo della mia vita mi emoziona ancora, mi sembra di provare le stesse emozioni di allora.

Purtroppo, i tempi della giustizia, che definire troppo lenti è dire poca cosa, non riescono a tener conto dei processi di vita, dei percorsi faticosi per correggere la rotta e finiscono per diventare ...bombe ad orologeria. Dopo anni ed anni, proprio quando tutto deponava a favore di una vita dignitosa anche per me, quando tutto filava liscio schiudendo al terreno della riprogettazione concreta di una vita "normale" in presenza di tutti i requisiti necessari, quando tutto aveva ormai avuto tempi di verifica solidi, quando cominciavo a pensare seriamente di

Naturalmente, sono responsabile della sanzione penale che ho riportato, ma che senso possa avere che spunta fuori dopo tanti anni mi sembra un'ingiustizia e quasi una beffa

potevo recarmi a lavorare il giorno dopo mio fratello l'ha ricevuta in mia presenza, ma io non avevo capito bene la telefonata, fu lui, subito dopo attaccato il telefono a dirmi che avrei potuto recarmi a lavoro il giorno dopo. Ero felice, anche se non sapevo cosa dovevo fare. Dopo che ci mettemmo d'accordo con il datore di lavoro capii di cosa si trattava: un lavoro come carpentiere in una ditta grande e abbastanza seria che svolgeva lavori nella grande impresa chiamata T.A.V. treno ad alta velocità, impresa a partecipazione Statale, gestita dagli azionisti. Mi sentivo e stavo effettivamente bene. Per quasi due anni ho lavorato senza interruzioni, lavoravo in regola: per me era un momento bellissimo, prendevo soldi, mi divertivo, avevo persino preso in affitto una bellissima villetta che dividevo con la mia ragazza e con la quale maturava persino un progetto matrimoniale...: un colpo di fortuna, pagavo pochissimo e ci avevo quasi finito i lavori di adattamento per andarci ad abitare con la mia ragazza.

avercela finalmente fatta, eccolo che sbuca fuori, come un mostro che ti salta addosso, il mandato esecutivo di arresto! E col carcere, addio al lavoro (dove il licenziamento è stato automatico), ai legami familiari faticosamente ricuciti. E' scattata la nuova trappola (non diversa da quella della droga!) nella quale mi dimeno ancora. Mi chiedo chi ci guadagna qualcosa da quest'opera demolitoria che mi riconduce a zero, a dover ricominciare un percorso in salita, con quale esito finale non so davvero dirlo! Naturalmente, sono responsabile della sanzione penale che ho riportato, ma che senso possa avere che spunta fuori dopo tanti anni mi sembra un'ingiustizia e quasi una beffa.

Continuo a confidare nell'affetto dei miei familiari che continuano a credere in me, nonostante tutte le delusioni che ho dato loro; ce la metterò tutta di nuovo per risalire la china nella quale il carcere mi ha precipitato, è tempo che io dia di nuovo qualche soddisfazione ai miei familiari ed a me stesso ...via, via, da queste sponde!

La realtà virtuale

Ci siamo chiesti tante volte, come si trasformano i crimini nella nostra società. Quali sono i motivi che li scatenano. Senz'altro in questo contesto, radici profonde si trovano nella "realtà virtuale", quella che viene somministrata tramite televisione, mass-media e pubblicità, nonché dalla politica istituzionale, da non considerarsi soltanto quella italiana. Oggi abbiamo un bombardamento di immagini che ci fanno vedere il benessere, lo "status" di una normalità che invece non appartiene al vivere di tutti i giorni. Se un individuo di ceto e cultura media assorbe questo bombardamento, non avrà degli effetti visibili sul suo modo di pensare, ma certamente le nozioni gli rimangono impresse in una sorta di messaggio subliminale, dagli effetti devastanti.

Ormai la massa è portata a credere che la persona che "vale", deve avere necessariamente l'automobile di lusso, il telefonino dalle mille funzioni, il vestiario di marca, il televisore a schermo piatto, il mangiare rigorosamente di una qualità determinata spesso dal solo costo; insomma deve avere necessariamente il portafoglio gonfio. A questo, si deve aggiungere che certamente le ricchezze del mondo si stanno concentrando sempre di più nelle mani di pochi, aumentando il numero globale dei poveri.

L'individuo dunque non ritrova più alcuna gratificazione in valori ormai divenuti obsoleti, come i sentimenti; si sono trasformati i rapporti di coppia, aumentati vertiginosamente i divorzi e le separazioni, poichè ormai anche questi sono pesantemente influenzati dal Dio denaro, diventando più che rapporti affettivi, rapporti molto simili a "società familiari". E' innegabile che dietro lo sconquasso di tante coppie, sussistono problemi meramente di ordine economico. Del resto, i mass-media ci bombardano con le coppie felici di calciatori e veline, attrici famose legate a pluri miliardari, i sentimenti ormai cestinati in talk show dalla spontaneità inesistente, programmi studiati a tavolino per far sgorgare lacrime o aprire smaglianti sorrisi, pilotando,



manipolando a piacimento, ma soprattutto, facendo proiettare l'individuo in "quella" realtà che, di fatto, non gli appartiene. Ma ci si immedesima, anche perchè, fin troppo spesso, la realtà che circonda l'individuo, non piace all'individuo stesso.

Contestualmente ci spieghiamo la trasformazione della criminalità, sempre più organizzata, che assume spesso le fattezze di un'azienda multinazionale, la stessa piramide di poteri e funzioni: a questo poniamo un dato di fatto per meglio comprendere: gli appartenenti alla criminalità organizzata, ad un determinato clan, quando detenuti, ricevono un sussidio esteso anche alle famiglie; il concetto del mutuo soccorso, quale assistenza, ma anche quale strumento di coesione. Una sorta di Stato parallelo, la sostituzione delle istituzioni, che combacia laddove queste sono latitanti. In risposta lo Stato assume l'atteggiamento di uno Stato di polizia, la repressione, come forma e mezzo di risoluzione del problema, disperdendo ulteriori risorse ed energie, aggravando il problema, non sanandolo. La criminalità è causa della miseria e dell'assenza dello Stato, non viceversa. Ovvio e scontato dunque, vedere che a Secondigliano, la visita del capo dello Stato ha trascinato solo una cinquantina di curiosi (che pure avevano di che protestare), e che una massa estesa scende in piazza per evitare l'arresto di malavitosi.

La realtà virtuale, quanto è simile all'uso delle sostanze stupefacenti e, per tornare ancora più indietro nel tempo, delle religioni? Possiamo rendercene conto quando notiamo che le nuove generazioni soprattutto, "giocano" con le varie playstation,

game-boy ma anche con semplici pc, rimanendo letteralmente rapiti per intere giornate, "assumendo" come propria "quella" realtà, ignorando il mondo reale, rifiutando ad un certo punto, qualsiasi contatto esterno.

La realtà virtuale ha a che fare col "voler essere", con quel qualcosa che sfugge anche ai pensieri che abbiamo presente, ma si annida nel sub cosciente e condiziona la vita di ogni giorno; l'insoddisfazione permanente, qualsiasi cosa si faccia, è uno degli indici rilevatori di questa condizione del "non essere coscienti". E', in effetti, una sorta di torpore collettivo quello che viviamo, una sorta di "sonaglio ipnotico" costituito proprio dai mezzi di comunicazione di massa.

In luoghi dove il "sonaglio ipnotico" non è preminente, abbiamo dei "fenomeni" che per certi versi possiamo ritenere assolutamente incredibili. Persone che vivono di sorrisi smaglianti, spesso li ritroviamo in località dove l'indice di povertà è elevata, ma dovremmo cominciare a domandarci con quale metro misuriamo la parola "povertà".

Indubbiamente abbiamo delle zone del nostro pianeta dove la



povertà è asfissiante e non permette il sostentamento, ma laddove sussiste una sorta di "povertà relativa", il fenomeno appare evidente. Dove il "minimo indispensabile" sussiste, abbiamo la possibilità di vedere intere popolazioni "felici con poco". Ce lo spieghiamo perché queste non hanno il continuo bombardamento di nozioni che rendono l'essere umano "fallito" perché privo del denaro, quindi respira valori diversi, ha un diverso indice di povertà, ha nella natura, nella famiglia, nell'aggregazione semplice e popolare l'identificazione dello "stare bene". Molte popolazioni, come gli indios del sud America oppure alcune tribù africane, rifiutano l'idea di adeguarsi al nostro modo di vivere, stanno bene senza gli elettrodomestici, la televisione, i giornali, il telefonino.

Per invertire la rotta, bisognerebbe indubbiamente agire sul modo di pensare, quindi "iniettare" tramite mass media dei valori diversi, valorizzando una sorta di ritorno alla natura, al pensiero filosofico puro, all'evidenziare quali sono i valori per cui vale la pena vivere, senza rincorrere quel "benessere" economico che non sazia mai.

Bisognerebbe inoltre agire sull'ar-

chitettura urbana, evitando di creare dei mostri come la 167 di Secondigliano, dove la privazione di servizi e di aggregazione diffonde aria di prevaricazione, dove viene coltivato il concetto

che il vicino di casa è sempre e comunque un nemico perché può sottrarti qualcosa. Vince la separazione delle caste dei nuovi ricchi e dei nuovi poveri, vince la ghettizzazione. Vince l'abbandono, con la chiusu-

ra "nel guscio" di ogni individuo, che inesorabilmente tira solo l'acqua al suo mulino, che quindi ad un palmo dalla propria persona, estendibile al massimo al proprio nucleo familiare, non ha alcun interesse, neanche quando l'ambiente circostante è sudicio in qualsiasi senso.

In questo senso anche l'istruzione scolastica può fare tanto, abbandonando la struttura nozionistica e mnemonica, per insegnare a pensare. Insegnare a tendere una mano al prossimo, che quest'ultimo non è un

concorrente d'una forsennata competizione senza esclusione di colpi, che nessuno deve passare nel mondo senza che questo se ne accorga; che i tossicodipendenti, i

detenuti, gli extracomunitari, i senza tetto, i disoccupati, gli emarginati, sono una forza che deve essere messa "al positivo". Bisogna insegnare che come il fiore del loto, il più bello e profumato del mondo, nasce dalla melma, dagli

acquittrini, così qualcosa di meraviglioso può nascere laddove c'è sofferenza, miseria, devastazione morale ed individuale; che il prossimo non è soltanto un'invenzione del Vangelo, ma qualcuno con cui confrontarci, qualcuno a cui tendere una mano se deve rialzarsi, pensando anche egoisticamente; che contribuendo affinché nessuno respiri la propria emarginazione, possiamo trarne vantaggio tutti, in sicurezza, in vivibilità, in cultura, in serenità.

Non è mai troppo tardi.

E', in effetti, una sorta di torpore collettivo quello che viviamo, una sorta di "sonaglio ipnotico" costituito proprio dai mezzi di comunicazione di massa

Un raro esempio di correttezza

a cura della Redazione

Al momento di andare in stampa, al carcere di Milano Bollate Sandro Margara ha presentato la Relazione per la riforma dell'Ordinamento Penitenziario.

Coadiuvato dal sostituto P.G. Franco Maisto, dallo sportello giuridico della Casa di Reclusione di Bollate (composto da un pool di giuristi in pensione, tra i quali il pres. emerito della Corte Costituzionale Valerio Onida), Sandro Margara ha presentato in anteprima l'articolato di riforma ad un'assemblea di persone detenute in quell'Istituto.

Questo fatto, se ce ne fosse bisogno, conferma e ribadisce ancora una volta lo stile, la correttezza, ma soprattutto quell'onestà intellettuale che ha accompagnato tutta la vita di Sandro Margara, fino a farne

una scuola di pensiero, che pur nel rispetto dei ruoli istituzionali mai si è sottratto alla costruttiva interlocuzione coi soggetti destinatari del suo lavoro.

Per presentare la Relazione di riforma, Margara non ha scelto i palazzi del potere, è andato tra le persone detenute, mettendosi ancora una volta in connessione sentimentale col popolo dei puniti, dove il "diritto" si fa carne e sangue, nella dimora del dolore, da dove solo può sorgere l'azione anticipatrice capace di modificare lo stato delle cose presenti.

Di questo, la Redazione del nostro giornale ringrazia Sandro Margara, per l'alto profilo etico, umano, sociale, civile, giuridico, istituzionale, culturale di cui ci da puntuale e coerente verifica.

Grazie dott. Margara.



Finalmente ho un pasto caldo, un letto, una doccia...

Salve a tutti, mi chiamo Franco, ho 43 anni, (la gente me ne dà 60), sono un po' basso, ho i capelli quasi tutti grigi, mi è rimasto qualche dente, ma in compenso ho un pancione da sesto mese di gravidanza, e la mia pelle è ricoperta di macchie, denunce di un fegato non proprio vergine. Sì, sono un alcolizzato, ma io so bere. Sorseggio. Da mattina a sera. E poi non do fastidio a nessuno. Solo a me stesso. Ma questo non conta molto. Sono un alcolizzato come mio padre. Si dice che le colpe dei padri ricadano sui figli. Ma questo non mi riguarda. Mio padre è morto alla mia nascita. Di cirrosi epatica.

Da sette anni vivo per strada. Sono quel che si dice un barbone. Già il termine in sé crea problemi di vicinanza. Ma torniamo a noi... Voglio raccontarvi la storia della mia vita. Anche se non è molto facile per chi è abituato a vivere nel presente, a scandire il tempo con orologi diversi da quelli portati dalla cosiddetta gente normale. Lo stomaco mi dice che è ora di mangiare, le membra stanche che è ora di dormire, le vene dei polsi che è ora di bere. E sì, ho il vizio dell'alcool e lo status del barbone.

Sono nato nel '61 a Napoli, anno di morte di mio padre. Sono andato a scuola fino a dodici anni. Poi la morte di mia madre. Poi il collegio. Del collegio ho un ricordo indelebile: l'epatite B, cronica. Ricoverato a ventitré anni all'ospedale di Palma Campana. Per mesi. Non ricordo se già all'epoca bevevo. Mi sono sposato subito dopo con una donna di un paese qui vicino (la mia Rosa), in una chiesa di Brusciiano, alla periferia di Napoli. Ricordo di essermi seduto sulle scale ad aspettare la mia sposa. Ho trovato subito lavoro come camionista. Trasportavo imballaggi. Facevo bene il mio lavoro. Ero soprannominato "lo sceriffo" per via della mia capacità di passare le funi da un capo all'altro del camion senza arrampicarmi su di una scala. Facevo

il pieno e via. Di vino, s'intende, gentilmente offertomi dal datore di lavoro, quando esigeva che arrivassi in tempi da record in un qualsiasi posto per una consegna urgente. Così ho perso il lavoro. Fermato due volte in stato di ubriachezza. Il datore di lavoro mi ha licenziato. Sempre lo stesso. Ma non ricordo se sia stato prima o dopo essermene andato di casa. Ma a questo ci arriverò fra poco.

Ho due figli: il maschio si chiama

Me ne sono andato di casa portando con me i giochi che facevo con mia figlia e le sue insistenze di bambina. Mia figlia.

come mio padre, ha ventun'anni (o diciannove?), la femmina ne ha venti (o forse quindici?). Vivevamo in uno stabile con i miei suoceri. Mio suocero, anche lui un alcolizzato, c'invitava spesso a mangiare da lui. Più spesso a bere... Fino a quando sette anni fa, dopo l'ennesimo bicchiere di troppo, ho avuto un brusco litigio con lui. Me ne sono andato di casa, mia moglie non ha voluto lasciare i genitori. Me ne sono andato di casa portando con me i giochi che facevo con mia figlia e le sue insistenze di bambina. Mia figlia.

Ho dormito per un po' nella mia auto. Nel frattempo sono stato ricoverato all'ospedale Cotugno per problemi epatici. Terminata la degenza, mi hanno trasferito in un'altra stanza. Otto mesi a Poggioreale. Abbandono del tetto coniugale o forse perché ho minacciato mio suocero con un coltello, non ricordo bene; sapete ho anche una demenza dovuta all'abuso d'alcool. Quando sono uscito la mia auto era bruciata.

Inutile dire che sono divorziato. Sono stato per un anno e mezzo pendolare presso le mie sorelle, ma

per quel piccolo problema che vi ho già detto, i mariti hanno preferito che io andassi altrove, così pure le mie sorelle. Ho dormito per quasi due anni, o uno, o tre, non ricordo alla stazione di Napoli dove mi hanno rubato la patente, o l'ho persa, o me l'avevano già revocata le forze dell'ordine. Non ricordo.

Così dopo un po' sono ritornato al paese dove, oltre ad ubriacarmi, passo il tempo ad elemosinare soldi e lo sguardo, il saluto o il sorriso di mia moglie e dei miei figli. Ogni tanto mia figlia mi saluta da lontano, raramente mi si avvicina, cerco di darle dei consigli di cui lei non sa cosa farsene. Mio figlio invece non mi saluta (come dargli torto?).

Ho già detto che per strada mi prendono in giro, mi chiamano sporco, alcolizzato. Io rispondo: ciao, grazie! Ma non capisco cosa gli ho fatto e perché ce l'abbiano tanto con me, a Napoli non mi capitava, ma



qui c'è la mia famiglia e a Napoli non posso tornare. Allora porto con me un coltello e un bastone, insieme ad una carrozzina, del vino, un fegato marcio, tre cani (uno da guardia, uno da cuscino, l'altro da coperta), ricordi distorti e chilometri di sfiga. Poi, poco tempo fa (mesi? Giorni? Non ricordo) ho conosciuto delle

passo il tempo ad elemosinare soldi e lo sguardo, il saluto o il sorriso di mia moglie e dei miei figli

persone che mi hanno accolto in una casa che chiamano c.p.a. (Centro di Prima Accoglienza. n.d.r.). Sono entrato con la voglia di cambiare, di migliorare. Anche perché la paura fa 90 e ultimamente la mia pancia è di otto mesi, allora ho deciso di smettere di bere. Non bevo più da tre mesi o forse saranno tre settimane, non ricordo. Ho buttato la carrozzina, finalmente ho un pasto caldo, un letto, una doccia e persone che mi accudiscono. Tra gli altri, in particolare, due donne meravigliose; una a curare il mio vizio, l'altra a migliorare il mio status. Ho anche un medi-

co di fiducia e un domicilio. Mi servivano per fare gli esami. I risultati? Meglio parlare d'altro!

Con alcuni operatori ho un buon rapporto. Di altri mi fido un po' meno. Ma in generale li ammazzerei di baci tutti. Nel centro ho conosciuto altri ospiti: stranieri e locali, grandi e piccoli, donne e uomini. Con loro cerco di comportarmi da amico-parente-fratello-marito-figlio-confidente, da padre, specie con il più piccolo. Non bevo più (o quasi), mi sto curando. Mi stanno convincendo a curarmi. Mi hanno portato in un gruppo di Anonimi Alcolisti che viene ospitato dal Ser.T. di Pomigliano D'Arco, solo che prima di andarci ho dovuto combattere la paura con qualche bicchiere. Poi mi hanno detto che ci sono dei posti dove accolgono solo alcolisti, ma io dal paese non mi muovo. Qui ho la mia famiglia.

Ogni tanto mia figlia viene a trovarmi. Difficile parlare con lei quando la memoria è così confusa e le emozioni viaggiano a trecento chilometri l'ora su un unico filo che deve risalire un pozzo fondo sette anni. Occorre un mediatore.

Nel frattempo al Centro è venuto un altro ragazzo. Sorride sempre. E' perché non sa piangere. Proprio non ci riesce. Io lo saluto sempre affettuosamente. Ad un tratto tutti sono affettuosi con me, anche la gente del paese. Mi vedono pulito, sobrio, migliorato. Tutto quest'affetto mi fa male, non credo di meritarlo, non ci sono abituato. Del resto sono un uomo che non vale nulla. E' quello che ripeto più spesso. E in fondo se bevo qualche bicchiere dopo pranzo che male mi può fare? Poi, io so bere. Sorseggio.

In questi giorni è arrivato un nuovo utente, non so chi sia, non ricordo il nome, non so da dove venga, non so il suo problema. Mettiamola così. Non è che io stia ribevendo da mattina a sera, sorseggio. E allora si fa tutto più confuso; gli orari di pranzo, di rientro al Centro ecc... E' ritornata la normalità; sorseggio, porto con me una nuova carrozzina. Fiammante e con due cani. E' la mia auto, la mia casa, il mio mondo. Non riesco a staccarmene. Ad un tratto il presente immediato ri-diventa la mia unica condizione di vita. Rifiuto di fare una

doccia "ora" perché non riesco ad immaginare i benefici del "dopo". E' ritornata la normalità. La gente non si avvicina più a me se non per schernirmi e mia figlia non viene più al Centro. Come darle torto? Ultimamente dormo sotto al portone del centro. Mi danno da mangiare anche se rifiuto di lavarmi. L'altro giorno è arrivata un'ambulanza dalla quale è scesa una dottoressa con un camice verde. Ha parlato con gli operatori del Centro; non sono un caso da T.S.O. Cosa vorrà dire? Non sono più tornato al Centro. E' già passato qualche giorno. E ora... L'asfalto mi fa da letto, una bottiglia da coperta, i sensi di colpa sono i miei compagni nel quotidiano, insieme alla mia rabbia e all'odio degli altri. Questo per due settimane. Avete idea di cosa siano due settimane di vita in strada per uno nelle mie condizioni? Sono ritornato al Centro, con i piedi gonfi, le mani insanguinate e il fegato spappolato.

Ad un tratto tutti sono affettuosi con me, anche la gente del paese. Mi vedono pulito, sobrio, migliorato

Ho chiesto di essere portato all'Ospedale di Nola. E' stato chiamato il pronto soccorso, che non mi ha soccorso se non dopo minacce di denuncia. Il motivo? Già erano a conoscenza della mia condizione. Tanto basta per farmi morire in strada. A Nola alcuni operatori del Centro sono venuti a trovarmi; mi hanno trovato debole, indifeso, spaventato. Forse per questo più lucido per capire che è il caso di entrare in una struttura che possa almeno tentare di curare il mio problema e migliorare il mio status. Nel frattempo, da Nola sono stato trasferito a Palma Campania. Reparto lunga degenza. Un medico mi ha curato e si è messo in contatto con gli operatori del Centro, i quali sono riusciti a trovarmi anche qui. Appena li ho visti, in lacrime, ho ribadito la mia convinzione ad entrare in Comunità dove ora mi trovo ed è di nuovo...un pasto caldo, un letto, una doccia. Pare che anche il fegato soffra un po' meno...



L'erba si secca ed il fiore appassisce...

Credo di essere un cattolico o, perlomeno, cerco di esserlo. Mi pongo questo quesito perché, a volte, mi perdo e non riesco più a trovare la strada, dandomi un punto di stabilità. Detto dagli altri, queste sono le tentazioni! Nel senso che potrebbe sembrare, la mia, una fede incerta. Così potrebbe essere letta dall'esterno...

Da qualche anno a questa parte ho scoperto la Bibbia: "strumento molto affascinante" e soprattutto oggetto di molti studi. Anni addietro, quando ancora ero bambino, la sera prima di coricarmi facevo sempre delle preghiere. L'ultimo sguardo alla mia giornata è stato sempre rivolto al Signore. Sono circa tre anni che mi trovo in carcere, e si può dire che la Bibbia si è fatta la mia stessa galera. A volte la penso come S. Tommaso, (se non vedo non credo).

Io non conosco il Signore di persona, però sono convinto che Lui ci sta, e dall'alto ci osserva. Questo pensiero è legge per ogni buon credente, per il semplice fatto che ci è stato inculcato proprio dalla Bibbia, e da quelli che l'hanno scritta. La Bibbia è stata scritta dagli apostoli, gente di grande fede come Pietro, Paolo, Luca e tanti altri.

Praticamente quel libro offre tutti gli insegnamenti che Gesù ha dato agli apostoli. Le parole del Signore, in questi tre anni, sono state l'unica mia ancora di salvataggio in tutti i sensi, basta solo un po' di fede. In questo momento stavo parlando da scettico, ma quando in tutto questo incomincia a subentrare la fede, la determinazione sta nel credere che qualcuno ha pagato per le nostre colpe. Beh, allora voglio essere cattolico e credere che lassù c'è qualcuno che mi spia, facendomi del

bene. Con la scomparsa di Giovanni Paolo II ho provato un gran dolore e, soprattutto, io non piangevo più ormai da molti anni; con la morte del Papa ho provato di nuovo questa sensazione che però nel giro di pochi attimi il mio pianto è stato solo di gioia. Materialmente non lo vedremo più quel Papa, perché ormai Lui si trova tra le braccia dal Signore, ma sono sicuro che in qualsiasi momento della nostra vita, se ne avremo bisogno, Lui non si farà attendere! Eppure sul

In questo mondo ci sta gente che si affida alla sorte, al destino, alle carte, a un pacco fortunato, alla schedina. Io mi sono affidato completamente nelle mani del Signore

Papa molte volte mi sono chiesto: è possibile che sul suo volto non riesca a scorgere una vena di cattività? Per dire la verità, molte volte mi sono dato questa risposta: un no senza ombra di dubbio! Quale persona al mondo, come Lui, è stata capace di radunare tanta gente in un unico pensiero, dando ulteriore prova che Lui è il successore di Gesù? Devo dire che molte volte mi ha sfiorato il pensiero di dedicarmi con tutto me stesso al cattolicesimo, magari cercando di andare a fare il prete... Ma non mi sentirei soddisfatto nei confronti di tanta gente. Sì, mi sentirei spiritualmente "pieno", investito dalla grazia di Dio. Ma siccome ho in mente altri progetti. Per esempio, avere dei



bambini E se voglio fare il papà, non posso fare il prete! Avere dei figli è già un dono di Dio. Già solo per questo pensiero, gli sarò eternamente grato fino alla fine dei miei giorni.

Da quando ho conosciuto la Bibbia, la mia vita è cambiata radicalmente, ora cerco soprattutto di tenere i Dieci Comandamenti sempre impressi nella mia mente; certo, sono pienamente cosciente che non ci riuscirò ad adempierli in modo corretto, ma ci provo. Sento che questa investitura di bravo ragazzo fa proprio per me, e in ogni momento dalla mia vita cercherò di metterli in atto facendoli fruttare soprattutto dando dei buoni esempi. Ai miei figli insegnerò soprattutto questa dottrina, cercando di farli camminare sempre secondo il volere di nostro Signore. In questo mondo ci sta gente che si affida alla sorte, al destino, alle carte, a un pacco fortunato, alla schedina. Io mi sono affidato completamente nelle mani del Signore.

Per finire, voglio citare un piccolo passaggio della Bibbia: una voce dice: grida! E si risponde: che griderò? Grida che ogni carne è come l'erba e che tutta la sua grazia è come il fiore del campo. L'erba si secca, il fiore appassisce quando il soffio del Signore vi passa sopra; certo, il popolo è come l'erba. L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola di nostro Dio dura per sempre.

Due mondi tanto lontani e tanto vicini: carcere e scuola

Siamo un gruppo di ragazze dell'istituto statale "Artemisia Gentileschi" che per un anno ha sperimentato un laboratorio teatrale diverso dal consueto, ma non per questo meno valido: "il teatro dell'oppresso di Boal", incentrato sui diritti umani. Docente autore del progetto di Educazione ai Diritti Umani: Aristide Donadio, esperti teatrali: Alessandra Cutolo (regista) e Carmine Paternoster (attore). Il gruppo laboratoriale partecipa ad una rassegna teatrale provinciale patrocinata dall'assessorato alle politiche formative della Regione Campania.

Ecco alcune considerazioni su questa esperienza:

Elisa: per me quest'esperienza ha fatto sì che i nostri sentimenti potessero emergere sul palco.

Francesca: è stato un modo per socializzare e crescere.

Maria Grazia: credo che il laboratorio sia riuscito a far emergere la nostra personalità in determinate situazioni e ci ha fatto superare alcuni limiti...

Stefania: sono d'accordo ma spesso abbiamo parlato di diritti e sono sicura ci sia stata una sensibilizzazione generale verso ciò che non conoscevo, ovvero la repressione dei detenuti vissuta attraverso il teatro.

Diana: infatti, grazie a questa esperienza ho capito che bisogna spogliarsi dalle vesti di uomo/donna impeccabile e provare ad immedesimarsi con il "colpevole" prima di giudicarlo.

Monica: anche perché chi è chiamato colpevole è stato a sua volta "vittima" di una società malfunzionante.

Valentina C: il laboratorio ci ha insegnato che i diritti umani sono da tutelare per tutti gli uomini, anche per chi ha commesso reati.

Valentina P: forse sarebbe meglio spiegare più approfonditamente cosa sono i diritti umani.

Monica: sono quei principi fondamentali che ogni Stato deve garantire a tutti gli uomini.

Arianna: a proposito di questo vorrei ricordare la nostra esperienza più toccante, la visita al carcere di Lauro. Ha aiutato molte persone ad entrare in una realtà spesso ignorata, per rifuggire dal dolore, ma che comunque ci appartiene. Sta di fatto che i detenuti non sono numeri ma uomini e vanno trattati come tali. Bisogna dargli fiducia.

Elisa: per la mia esperienza, posso dire che il concetto di fiducia è molto delicato e soprattutto va data senza pregiudizi.

Martina: ma non sempre è così. Ci sono persone che anche dopo anni di detenzione ricadono negli stessi errori. Allora, se si tratta di un tossicodipendente sono propensa per un aiuto psicologico, ma non tollero chi, ad esempio, uccide o sevizia bambini...

Stefania: Ma i diritti umani sono per tutti. Non puoi riconoscerli ad una vittima e alienarli per un artefice.

Valentina C: Mi ha colpito una frase di Stefania a proposito della criminalità. Dov'è il limite della criminalità? E' criminale chi commette

reato o quello che c'è dietro la vita del criminale?

Diana: Bisogna, in ogni caso capire le cause e alle volte è difficile perché entra in ballo la psicologia delle persone.

Lara: il fatto è che è tutto molto complicato. Nella nostra società il carcere è visto come una ripicca, una punizione data al detenuto. Dovrebbe, invece, essere rieducativo e non fondarsi sull'abuso di potere.

Stefania: Interpretare i diritti umani non significa conoscere astrattamente le molteplici leggi senza cogliere implicazioni, conseguenze e contesti. Bisognerebbe affiancare un'informazione poliedrica all'esperienza personale per potersi capire e comprendere più a fondo.

Eraclito enunciò la teoria degli opposti, dove il bene non esiste senza il male e viceversa. In questo ci possiamo ben rispecchiare. Nonostante debba prevalere il positivo, come quest'ultimo potrebbe esistere senza il negativo? Così lo Stato dovrebbe assicurare giustizia e non violenza. Ma forse questa è solo una semplice utopia...



VISIONI ETEROLOGHE

Il laboratorio video-maker produce testimonianza, memoria e traccia del carcere trattamentale di Lauro, costruendo sguardi del mondo sulle persone detenute e delle persone detenute su se stesse e sul mondo attraverso differenti tipi di costrutti audio-visivi la cui realizzazione è oggetto di pratica e di conoscenza condivisa.

tutto ciò vuole essere un modo per riflettere sul carcere mostrandone le vite ed i corpi che lo abitano

Fabbricare documentari, filmare eventi attraverso cui il carcere parla, fare video-teatro degli spettacoli qui realizzati, rielaborare immagini televisive che argomentano di questo "dentro" secondo i codici di una rete televisiva nazionale, mostrare film e discuterne, scrivere sceneggiature insieme e cercare di trasformarle in video, tutto ciò vuole essere un modo per riflettere sul carcere mostrandone le vite ed i corpi che lo abitano, ma soprattutto un modo di filmare la condizione di borderline sociale che vivono queste persone in una paradossale dialettica tra un "dentro" che li ri-formatta allo scopo di ri-lanciarli verso un "fuori" che invece è semplicemente assente oppure impegnato a popolare lo stesso "dentro" in una funzionale continuità auto-conservativa.

Crediamo che il senso di questo lavoro sia quello di ricomporre le soggettività delle persone detenute le quali, non fanno che riproporci continuamente la nostra proiezione nei loro confronti.

E qui il concetto di proiezione diventa proprio il filo che tesse insieme il carcere e l'azione audiovisiva espressa da questo laboratorio.

Tale laboratorio infatti pensa il carcere attraverso la metafora del video sforzandosi di farsi specchio di ciò che è più rimosso all'interno del paradigma trattamentale. Se la

persona detenuta si sente difatti squalificata da una società che gli proietta addosso il suo male, in quanto così si assicura anche la possibilità di non vederlo, guardando o agendo dei video questi può proiettare sul mondo delle fantasie che ancora lo imprigionano in un

rigido equilibrio di ruoli perché ancora costruito su rapporti di potere, può spalancare le porte di nuovi immaginari che riescano a straniare la realtà in nuove narrazioni e attraverso queste a far riaffiorare di nuovo la forza dell'auto-determinazione.



Il primo giorno

di Beatrice Sant'Aniello

Era il 15 settembre 2004 quando per la prima volta mi sono apprestata in una struttura per me sconosciuta, per insegnare a ragazzi che hanno trasgredito le regole della vita sociale. Ero un po' spaventata (lo ammetto) ma carica di entusiasmo.

L'emozione di incontrare ragazzi difficili un po' mi "doleva", ma poi, facendomi coraggio, mi sono ritrovata dietro una cattedra con undici allievi davanti, anch'essi forse più emozionati di me. Per rompere il ghiaccio, dopo essermi presentata, ho voluto sapere un po' di loro e dei loro problemi.

Bene, forse è stata proprio questa la chiave con la quale sono stata subito accettata, ma la cosa che ancora non mi perdono è quella di aver detto loro di essere avellinese! Non è vero, sono di Quindici, un paese limitrofo,

distante due km da Lauro. Perché l'ho fatto non lo so! Forse perché ero terrorizzata? Forse non volevo avere contatti troppo vicini? Forse ero insicura rispetto a chi mi stava di fronte?

Oggi tutto ciò mi fa ridere o meglio mi fa vergognare, poiché ho capito che davanti a me ci sono persone normali che purtroppo hanno commesso piccoli reati e stanno pagando con molta sofferenza e che vogliono provare a costruire una nuova vita lontana mille miglia da questa struttura.

Auguro a tutti loro una crescita sociale e culturale migliore, con l'auspicio, che i corsi scolastici vengano riproposti perché penso che i momenti di preparazione alle prove pratiche sono risultati, per me e per loro, momenti di serenità all'insegna della puntualità e della disciplina. Porgo distinti saluti.

Elogio della curiosità

Quando Bebbe Battaglia mi ha chiesto di scrivere un articolo per il giornale "Anagramma", ho provato due differenti ma simultanee sensazioni: imbarazzo e orgoglio...

Imbarazzo perché al momento della proposta non sapevo assolutamente di che parlare e orgoglio perché mi sono sentito di far parte concretamente di uno staff (quello degli operatori) che accorpa un gruppo variegato di persone con interessi molteplici che vanno dall'arte allo sport all'eno-gastronomia, al cinema, al teatro, alla letteratura... Tutte persone di grande cultura, ma soprattutto persone curiose. Persone che cercano... E che trovano... Persone che si arricchiscono d'esperienza e conoscenza grazie alla loro curiosità.. E' solo grazie a questa, infatti, che l'uomo fa le scoperte, per poi analizzare, studiare ed imparare. Direi addirittura che una grande intelligenza senza una forte curiosità è semplicemente un talento inesperto, un potenziale fine a se stesso che non trova la strada per emergere. Potremmo dire quindi che la curiosità rappresenta il canale libero e istintivo che ognuno di noi può percorrere per guardarsi intorno, capire, ascoltare, assorbire.

Ed è grazie alla curiosità che oggi mi trovo a svolgere il mio corso di percussioni nella Casa Circondariale di Lauro. Infatti, benché avessi già da tempo i requisiti per operare nell'ambito carcerario, non avevo mai pensato di farlo concretamente fino a quando, un giorno, per caso mi sono ritrovato a suonare proprio nell'istituto di Lauro e, scemato l'imbarazzo iniziale e spogliatomi di tutti i pregiudizi che avevo fino a quel momento in tema di carcere, con curiosità ho cominciato a guardarmi intorno e a chiacchiere con i detenuti di vari argomenti.

Da curioso quale sono, quel giorno stesso, ho deciso di presentare il progetto del corso di percussioni ed ora sono qui ad insegnare e ad imparare con quell'interscambio tra me e i ragazzi che qualsiasi rapporto didattico "vorrebbe"... Dico "vorrebbe" perché non sempre succede che ci sia quella magia che rende il rapporto idilliaco e proficuo tra

insegnante e alunno; anzi, spesso si verifica il contrario, ma qui bisognerebbe aprire un discorso a parte perché chi propone un qualsiasi argomento oggetto di studio dovrebbe essere "sempre" in grado di suscitare grande interesse e curiosità. Ovviamente questo è impossibile per una serie di variabili imprevedibili che andrebbero discusse in altra sede.

Ed è sempre grazie alla curiosità che più di un ragazzo abbia deciso di seguire il corso e al di là delle nozioni impartite specifiche alla materia, si sia ritrovato in un rapporto interpersonale che definirei di empatia. Con lo stesso approccio i ragazzi seguono gli altri corsi e, a prescindere dai risultati ottenuti, penso riescano tutti a trarre il seppur minimo beneficio dalla frequentazione di persone ed argomenti che per la maggior parte di loro erano prima sconosciuti o comunque non considerati.

La cosa triste è che questi ragazzi abbiano dovuto intraprendere prima un percorso criminale con

Da curioso quale sono, quel giorno stesso, ho deciso di presentare il progetto del corso di percussioni ed ora sono qui ad insegnare e ad imparare con quell'interscambio tra me e i ragazzi che qualsiasi rapporto didattico "vorrebbe"...

annessa la (prima o poi) detenzione e solo all'interno del carcere abbiano avuto accesso ad attività che fuori di questa struttura non appartenevano minimamente al loro ordine di idee.

Perché questa premessa così prolissa? Che c'entra la curiosità con il carcere e con i detenuti?...La curiosità riguarda tutti. Tutto il mondo. Ho affermato che la curiosità ci fa



guardare intorno, ci fa impegnare nei fatti più strani, nelle cose che non conosciamo, ci fa (se la sappiamo usare) diventare più colti perché ci spinge a conoscere, a capire. Il guaio è che c'è troppo poca curiosità. C'è troppo poco interesse ad incentivare un atteggiamento curioso. Probabilmente la curiosità, in molte persone, è soltanto latente, nascosta in un angolino che aspetta di essere scoperta ed usata; infatti, geneticamente non differiamo in nulla dall'uomo primitivo che si è evoluto fino ai giorni nostri grazie a questa forte caratteristica.

E allora mi chiedo: cos'è che fa scattare questa curiosità? Perché in un posto che dovrebbe rappresentare la negazione dell'essere (e sicuramente lo è) io vedo giovani che hanno commesso reati, ora studiare l'informatica, la musica, appassionarsi alle attività e fare tutta una serie di cose che fuori del carcere nella loro vita quotidiana non avrebbero mai considerato? Solo per passare il tempo? O per autentica curiosità? In ambedue i casi questa situazione costituisce un paradosso: devo finire in galera per imparare e conoscere perché "fuori" niente e nessuno mi fa venire la voglia di conoscere e capire.

Viviamo, infatti, in un mondo che sempre più ci offre (io direi ci impone) una visione dei fatti piatta e preconfezionata, soprattutto omologata, ottenuta spesso con la demagogia, con la manipolazione dell'informazione che fa leva sull'ignoranza diffusa di popolazione che è in buona fede ma priva di senso critico e pronta a credere a tutto senza grosse remore. Questa società ci tiene per la mano come

> continua

fossimo dei bambini anche quando potremmo camminare da soli, offrendoci modelli di vita, mode e tendenze alle quali tutti (fortunatamente c'è qualcuno che resiste) vorremmo aderire, offrendoci l'immagine di un mondo perfetto

Questa società ci tiene per la mano come fossimo dei bambini anche quando potremmo camminare da soli

(basta guardare le pubblicità con quelle famiglie stucchevoli) dove si va avanti a colpi di acquisti fatti con la carta di credito e merendine che dovrebbero rappresentare la panacea in fatto di nutrizione pediatrica e che fanno tanto felici i bambini, calpestando la povertà che viene ignorata anzi, viene addirittura resa inesistente, invisibile, così come invisibili sono tutti coloro che non hanno i "requisiti" per diventare ottimi "Clienti" del mercato globale, fruitori concreti di beni e servizi pronta consegna... Per contanti o con finanziamento non importa.. Basta pagare... Il soldo ha calpesta-tutto quei valori. Tutto è acquistabile.

Anche la dignità. Almeno, così vogliono farci credere... In questo mondo dove impera la pubblicità che a sua volta spinge il consumismo, tutto il falso diventa vero e bisogna avere una personalità davvero molto forte per non farsi travolgere da tutto questo. E' la mancanza di vivacità mentale, infatti, il terreno fertile per questo plagio sociale che si perpetra quotidianamente attraverso i mass media (per favore mass media leggetelo e pronunciatelo come è scritto) dove ci vendono (e a caro prezzo) cose di infimo valore, dove ci fanno credere che una merendina sia più sana di una fetta di pane con la marmellata, dove c'inculcano il concetto che se non siamo vestiti in un certo modo e con certe marche non siamo nessuno. E' chiaro che in uno scenario come questo la curiosità può diventare un'arma per contrastare il lavaggio del cervello al quale siamo sottoposti ogni giorno perché l'atteggiamento curioso ci dà la possibilità di indagare, di mettere in dubbio, di confrontare e quindi alla

fine scegliere sviluppando così il nostro spirito critico. Ma anche quando c'è, la curiosità è continuamente minata dalla messe d'informazioni inutili che ci bombardano da tutte le parti, figuriamoci quando questa è latente... Del resto è comodo adagiarsi nell'oblio e non pensare, non riflettere, visto che qualcun altro lo fa per noi... Ecco quindi che il rischio di cadere nel baratro dell'immobilità mentale è altissimo per tutti... Quest'indolenza cerebrale, purtroppo, è molto diffusa e colpisce tutti i ceti sociali, ma il problema è che tra i ceti più bassi, questa si associa spesso alla povertà e all'ignoranza dando luogo a situazioni sociali drammatiche e complesse.

Immaginate allora di essere martellati dalla pubblicità e dai vari programmi di infimo livello che affollano le reti televisive e immaginate di essere uno degli abitanti poveri in uno di quei quartieri poveri dove il grigiore del cemento e dei palazzoni ti leva la voglia di vivere e non ti dà il tempo né gli spunti per coltivare interessi culturali, dove la famiglia non è a casa ma in strada (cosa puoi imparare in strada se non la sopravvivenza?), dove la curiosità lascia il posto al desiderio di riscatto e alla brama di possesso (non sono nessuno, sono invisibile ma con la moto potente e i jeans firmati la gente mi vede e mi considera)... fatta la fotografia? Cosa vedete?

Io vedo giovani incazzati che hanno voglia di quella merendina e di quei jeans griffati tanto pubblicizzati e poco importa se non hanno il lavoro né i soldi per comprarli. La televisione li sta martellando senza sosta.. Vogliono sentirsi parte integrante di quella società tanto promossa e pubblicizzata. Vogliono essere visibili. "Ottimi clienti del mercato"... Devono avere anche loro la merendina e i jeans e la moto... A mali estremi...

Fatto il primo scippo, per gli altri a seguire è una strada in discesa...

Ora io non voglio difendere chi commette le rapine. Anzi... e non voglio dare la responsabilità unicamente alla società perché chi commette un reato ne è l'unico responsabile, ma, sicuramente non si fa molto per educare i giovani alla coscienza civile (è più facile sbatterli dentro dopo che hanno sbagliato), all'amore e al vero rispetto

per il prossimo e per se stessi mentre la mentalità del denaro, il concetto che tutto è acquistabile passa continuamente sotto i nostri occhi, dalla mattina alla sera ed il problema è che la modalità con cui questo messaggio arriva è sempre più spudorata... Viene naturale pensare allora che chiunque difetti di curiosità possa lasciarsi guidare e manipolare adagiandosi beato nell'oblio dell'indifferenza. Indifferenza a tutto quanto comporti uno sforzo mentale, seppur minimo, per capire che forse i fatti non stanno come vorrebbero farci credere e che in ogni caso abbiamo tutto il diritto di appurarli da noi. A tutti i miei amici della C.C. di Lauro e quanti ancora leggeranno quest'articolo voglio proporre (visto che ora ne hanno il tempo e la possibilità) di coltivare la propria curiosità perché questa può essere la molla che li porterà a conoscere nuovi mondi, nuove dimensioni nelle quali potranno trovarsi a loro agio meglio di quanto avrebbero potuto pensare. Studiate, leggete, ascoltate.

Vi farà bene... Infine a tutti i benpensanti, a "quelli che il mulino bianco...", a quelli che ad agosto "devono" assolutamente fare le vacanze perché sono "stressati" (possibilmente in un villaggio della Tunisia, ma senza mai uscire dal villaggio.. eh.. eh..), a tutti quei sazi che non credono ai digiuni, a coloro per i quali i problemi di vita più drammatici sono rappresentati dalla

vi siete mai chiesti se foste nati in una famiglia povera, in un quartiere povero, cosa ne sarebbe stato di voi?

scelta del colore dell'auto nuova... A tutta questa gente vorrei porgere la seguente domanda: vi siete mai chiesti se foste nati in una famiglia povera, in un quartiere povero, cosa ne sarebbe stato di voi? Non avete la curiosità di saperlo? Io mi sono posto spesso questa domanda... Tutte le volte che mi sono ritrovato a costeggiare con l'auto questi postacci di periferia... Ghetti moderni dove la curiosità può essere addirittura deleteria... A buon intenditor...

Le piccole storie delle giovani personcine

Dicci qualcosa dei giovani, mi è stato chiesto. Ho cercato nella mia memoria le immagini più significative tra i giovani che frequento. Tutti quelli che conosco io sono giovani in difficoltà; non uno solo, neppure per scommessa, versa in condizioni di agio, di serenità...

Quali giovani, dunque?

Forse quelli che occupano interamente la strada davanti all'Istituto Tecnico nei pressi di Somma Vesuviana ogni mattina, in attesa di entrare a scuola? Di loro posso osservare che non ridono, sembrano adulti precoci, molti sono proprio corrucciati. Alcuni di loro fanno l'autostop all'uscita da scuola, li carico finché ce ne stanno, sembrano felici solo perché un'altra giornata di scuola è passata, non amano parlare della scuola, né del mondo... e s'intuisce che a tormentarli è quel mondo interiore inespresso. Un tormento solitario dagli sbocchi assolutamente imprevedibili.

O forse dovrei parlare dei giovani che un paio di volte la settimana incontro al carcere di Lauro, nella Redazione del giornale, Anagramma. Fare un giornale in carcere significa discutere, discutere a lungo e, puntualmente, ogni discussione parte da un argomento ma finisce per spaziare in ogni dove. Delle discussioni solo una piccolissima parte finisce sul giornale, il resto è espressione ascoltata, conoscenza, reciprocità, confronto e anche scontro; è socialità, pensiero collettivo, scienza e coscienza. Modulare questo gruppo di persone con l'obiettivo di confezionare un prodotto è solo il

pretesto, il resto è "viaggio" verso latitudini personali impensabili che spesso sorprendono i protagonisti stessi. E' lì che casualmente scaturisce il riverbero della memoria. E' lì che sbucca fuori qualche frammento di sogno, qualche briciola progettuale... che cosa farò da grande!

Gerardo fa piccole sculture col sapone, ora sta cimentandosi coi presepi, davvero belli. Fa anche i pastori col sapone grattugiato, ci mette anche le lucine intermittenti. E mentre lavora è un presepe vivente quello che gli frulla in testa: la sua vecchia mamma che lo aspetta; la sua giovanissima figlia che ogni settimana lo va a trovare e sempre gli chiede quando finisce questa storiaccia. Nonna e nipote vivono insieme, entrambe aspettano Gerardo. Lui ha ancora un residuo pena che gli farà fare ancora la Pasqua in cella, ma per la prossima sarà a casa. Avrebbe potuto uscire prima perché ha dei parenti che stanno bene e che avrebbero potuto dargli il lavoro. Ma Gerardo ha saputo che quei suoi parenti appartengono a questa o a quella "famiglia". No, grazie, è stata la sua risposta. Voglio tornare a casa e restarci.

Enzo, invece, si occupa d'informatica.

Ha imparato a smanazzare il computer. E' diventato davvero bravo, specialmente coi programmi di grafica, lui lavora alle copertine del giornale raccogliendo tutti i consigli che gli arrivano dal gruppo, digita gli articoli e ne scrive qualcuno. Enzo ha una storia tutta napoletana, è cresciuto

nuotando nelle sigarette di contrabbando, ha fatto i viaggi tra la Puglia e la Campania con le macchine piene di sigarette. Poi il contrabbando delle sigarette è finito, ma non quello della droga... Anche Enzo farà questa Pasqua in cella. Ma mi assicura che è l'ultima. Sta pensando di trasferirsi a Termoli, dove uno zio gestisce un ristorante e lo prenderà a lavorare con lui. Basta con la droga e tutte le sue conseguenze.

Così mi dice Enzo ed io gli credo. Enzo è ottimista, sicuramente più brillante e propositivo degli studenti dell'Istituto Tecnico, sorride sempre, a volte s'incassa e spacca uno sgabello contro il muro e quando succede, anche senza sgabello, non si capisce una sola parola di quello che dice! Devo sempre frenarlo quando parla, per capire le parole che dice...

Poi c'è Carminuccio, Antonio, Ciro, Gennaro, Giuseppe che ogni volta salutandomi per nome aggiunge: "figlio dell'amore". Alcuni di loro lavorano a costruire roulottes (sì, sì, dentro il carcere di Lauro si producono anche roulottes), altri fanno il teatro, altri sono impegnati a scuola, nei corsi di formazione oltre che nel recupero della scuola dell'obbligo. Negli occhi l'orizzonte basso della prigione, nel cuore polvere di strada...

Oppure dovrei parlare dei giovani che vorticano nella "Comunità Quartiere" di Somma Vesuviana, nel Centro Diurno "Time Out" (sempre a Somma Vesuviana) cercando di superare la condizione infernale dell'uso e abuso di droghe varie?

Storie drammatiche, ognuna diversa dalle altre. Una sola costante le accompagna tutte: la solitudine e l'esclusione sociale!

Massimo ha recuperato velocemente lo stadio di drug free al centro diurno. Poi ha indugiato troppo sul che fare. Non riesce a crearsi un giro di rapporti nuovi e diversi rispetto al passato, col risultato della puntuale ricaduta nell'uso di sostanze. La sua semplicità è disarmante quanto fuori luogo. Non sa ancora cosa farà da grande...

Ciro richiederebbe almeno una pagina solo per lui. Peppe ha optato per la Comunità residenziale, dopo il centro diurno "Time Out": un tempo e uno spazio protetti per ripensarsi,

> continua

Alcuni di loro lavorano a costruire roulottes (sì, sì, dentro il carcere di Lauro si producono anche roulottes), altri fanno il teatro, altri sono impegnati a scuola, nei corsi di formazione oltre che nel recupero della scuola dell'obbligo. Negli occhi l'orizzonte basso della prigione, nel cuore polvere di strada...



per progettare un sentiero di vita...

Un elenco che potrebbe diventare infinito. Che dire dei giovani e giovanissimi immigrati allo sbaraglio, li vediamo solo ai semafori, a pulire i vetri delle auto o a vendere fazzolettini. Raramente riusciamo ad intravedere dove vanno a dormire, le scarpe rotte e non sempre un piatto di mine-

stra. Figli di un dio minore abitano il tempo della strada, scacciati come mosche fastidiose dai finestrini dove ci offrono le mercanzie che la camorra chiede loro di vendere. Sono giovani anche loro, il mondo negli occhi, il rifiuto nel cuore!

Facce e storie che mi accompagnano in ogni dove. Ma c'è anche un

altro versante giovanile, che non è quello delle discoteche, della droga, della Comunità, del centro diurno o del carcere. Sono i giovani volontari che compongono l'equipaggio di ogni ambulanza, dalla Sicilia alla Val D'Aosta. Un esercito di volontari dei quali nessuno mai si occupa. Un esercito silenzioso di ragazzi che pure fanno fatica a vivere.

Di quali giovani, dunque, vogliamo parlare? Questa categoria che per comodità deve essere riportata ad uno, come nelle religioni, davvero è presuntuosa, come sono presuntuose tutte le teorie che i mezzi di imposizione di massa ci scodellano ogni giorno.

No, grazie. Le persone sono uniche, anche quando sono personcine, cuccioli d'uomo pieni di speranza e di slancio che gli adulti credono di poter impunemente omologare. Sono talmente diversi/e l'uno/a dall'altro/a da suggerire un po' di onestà, un po' di fatica, un po' di riconoscimento, di accoglienza. E' qui, in questa diversità, in questa unicità, il futuro. Reciderli per omologarli adottando per loro le categorie peggiori, come quella del "sabato sera", o dei "drogati", o dei "carcerati" è volgare ed offensivo. Riconoscerli ed accoglierli, viceversa, significa davvero che un altro mondo è possibile. Dei giovani davvero si può dirla con Neruda... "spiga di grano nella bocca del vento".

Cinque linee

Cinque linee orizzontali e quattro verticali. Un'ombra grande 20 riquadri di luce. Un riquadro disegna un cerchio. Un'altro ospita un insetto ed un'impronta insanguinata. Un terzo respira con affanno e quello vicino è spaventato. Uno evidenzia le crepe. Altri alloggiavano il fumo che urta sui vetri, vetri che sudano per davvero. Un riquadro è puro, quello più in alto è lungo una ciglia, ed i restanti sono orfani. Cinque linee orizzontali e quattro verticali. Intorno una parete con una macchia di caffè, un tavolo monco, lo sguardo adultero di una lampada che abbraccia il letto ma insegue la penna, il riposo di una radio, il percorso di un cavo elettrico ed una sedia. Ogni giorno la macchia cresce e la parete si restringe con il tavolo e la lampada. La sedia resta l'unico metro per i giorni trascorsi, l'unità di misura

delle cellule cerebrali, l'unica che rispetta la sua ombra, l'ultimo sano confronto con il delirio, e la parete si rimpicciolisce. Cinque linee orizzontali e quattro verticali. Rettangolo costruito da ferro e cervello, incrocio di un paio di braccia ed un'intenzione, metallo ed aria, fucina di sentimenti miopi, povertà della geometria piana, vista che riduce tutto in centimetri, anche gli alberi, ed i rami pochi millimetri. Mappa del tesoro dei poveri di spirito, avanguardia dei liberali, libro da un miliardo di pagine. Cinque linee orizzontali sono, un pentagramma che dura uno sguardo, il mare ghiacciato del nord, una giornata andata storta. Cinque linee orizzontali e quattro verticali. Davanti, una vecchia nuvola si appoggia alla montagna. Dietro, qualcuno ondeggiava sulla sedia.

Antonio

a teatro nell'ICATT di Lauro



Usa: rubò un televisore, scarcerato dopo 35 anni

Un uomo di 65 anni è stato liberato da un carcere americano dopo aver trascorso 35 anni in prigione per avere rubato un televisore. Junior Allen, 65 anni, nel 1970 era stato condannato all'ergastolo per essere penetrato nell'abitazione di una donna di 87 anni in Carolina del nord rubando un televisore in bianco e nero da 19 pollici del valore di 140 dollari. Ma dopo il 1970 la pena massima per questo tipo di reato è stata portata a tre anni. Allen, appena uscito dal carcere di Hillsborough ha detto che il suo desiderio maggiore è quello "di lasciare il Nord Carolina prima possibile". Allen è stato rilasciato in libertà condizionata: se si comporterà bene nei prossimi cinque anni la sua libertà diventerà definitiva. Allen era giunto nella Nord Carolina dalla Georgia per lavorare come bracciante agricolo. "Non credo che sia stata fatta giustizia nel mio caso - ha detto Allen - 35 anni per aver rubato una tv mi sembrano troppi".

Agi, 1 giugno 2005

Germania: il ministro dell'economia; i disoccupati? mettiamoli in carcere

La disoccupazione è alta? È perché non ci sono abbastanza prigionieri. Invece di posti di lavoro, insomma, si possono creare posti nelle patrie galere. È quanto sembrerebbe pensare Werner Mueller, ministro dell'economia tedesco che martedì, nel corso di un tour in America Latina, ha rilasciato dichiarazioni di questo tenore. In particolare Mueller, interpellato dai giornalisti sul fatto che gli Stati Uniti avessero un tasso di disoccupazione più basso di quello tedesco (5.6 per cento contro il 10.4) ha risposto che "il nostro tasso di disoccupazione sarebbe 1.5 punti più basso se avessimo tanta gente in prigione come negli Stati Uniti". Il numero dei senza-lavoro tedeschi è andato aumentando ultimamente, mettendo a repentaglio le possibilità per Schroeder di rivincere le elezioni. Ma, al di là del dato di fatto, le affermazioni del ministro dell'economia non sono piaciute molto. Cornelia Piper, segretario generale dei liberal-democratici, ritiene che i commenti cinici di Mueller siano un insulto per i disoccupati, soprattutto per quelli residenti nell'est, dove il tasso di disoccupazione è addirittura del 20 per cento. Il ruolo del ministro è di "creare nuovi posti di lavoro e non di tenere discorsi di carnevale", ha commentato acido il giornalista tedesco Paul Martin.

Se il carcere è un contenitore passivo, chi educa chi?

Ma dove andiamo a finire? è la domanda che molte volte mi faccio e purtroppo non trovo una risposta.... Rimango in mezzo a tanti pensieri che non mi conducono a niente! Io ricordo quando ero bambina (e certo ora non sono vecchia!) che giocavo con le bambole, salivo sugli alberi e mi divertivo con tutto e con poco. Man mano che crescevo, godevo con la stessa intensità d'ogni cosa e d'ogni momento, con l'innocenza di quegli anni. Il mondo mi sembrava buono, caldo, felice! Non sono passati molti anni da allora, eppure la mia domanda resta senza risposta: dove andremo a finire?

Adesso vedo l'odio, la rabbia, l'intolleranza, la tristezza, l'incertezza di questo nostro mondo. Un mondo dove non ci sono più valori, né diritti. La vita non ha nessun valore, non importa se sei un bambino o un anziano, uomo o donna, non importa nulla. L'unica cosa che importa è dimostrare chi ha il potere, chi ha la forza. Il potere dell'egoismo e la forza di un'ambizione orientata soltanto ad accumulare denaro, il potere reale!

C'è un vuoto comune... non si sa che cosa si vuole dalla vita... ci lasciamo andare pensando che così arriveremo da qualche parte. Non c'è più interesse per trovare un significato

alla vita, una cosa da pazzi! Non ci rendiamo conto che stiamo perdendo l'opportunità di sviluppare quello che ci fa speciali... la nostra umanità! L'essere umano è una cosa così complessa e unica, che gli stessi umani, ossia noi, non ce ne accorgiamo. E vale la pena di scandire la differenza tra "complicato" e "complesso": nel primo caso si tratta di cose controllabili da un punto di vista cognitivo; nel secondo parliamo di una cosa assolutamente incontrollabile e perciò estremamente difficile da capire. Non è facile essere umani. Sono d'accordo. Ma, è anche vero che l'essere umani non può diven-

Questo mondo del carcere è un mondo sconosciuto per tutti, sappiamo solo le poche cose che i giornali ci possono raccontare e che non sono mai le verità che vivono tutti i giorni quelli che sono dentro

tare una tortura e un litigio continuo. C'impegniamo continuamente a negare la nostra umanità mostrando solo il lato istintivo, comportandoci come perfetti animali, senza pensare, senza riflettere!

Io credo che toccare, entrare, vivere la nostra umanità ci fa sentire pieni di vitalità, dalle potenzialità insospettabili. Certo, c'è dell'altro. Dobbiamo anda-

re anche sul concreto, sui fatti quotidiani, sulla realtà! Una realtà che gira spesso intorno alle persone e che regala loro ingiustizie, violenze, iniquità giorno dopo giorno.

Vorrei fare un esempio: io mi trovo da poco in mezzo al mondo giudiziario a causa del mio volontariato al carcere di Lauro. Un'esperienza di vita unica. Ho verificato che, da semplici cittadini, non sappiamo niente. Questo mondo del carcere è un mondo sconosciuto per tutti, sappiamo solo le poche cose che i giornali ci possono raccontare e che non sono mai le verità che vivono tutti i giorni quelli che sono dentro. Ci fanno pensare che nel carcere ci sono tante persone cattive, che non meritano un'opportunità di vita diversa a quella d'essere chiusi dentro fino a fine pena ma, allo stesso tempo, si cerca di far vedere che si fa qualcosa per loro.

Effettivamente, guardando le cose da vicino ed in concreto, c'è anche qualcuno che è versato in tal senso, ma la gran parte di queste persone rinchiusi sono semplicissimi ragazzi, talvolta talmente semplici da disarmare anche il più radicato pregiudizio.

Tuttavia, è vero che hanno commesso dei reati. Però, è anche vero che hanno la possibilità di uscire fuori da quel buco nero che li ha intrappolati. Anzi, penso che hanno ancora più diritto ad essere accom-

Ho fiducia nella nostra umanità: la costante che accomuna detenuti e detentori!

pagnati verso la ricerca di se stessi, nel senso di capire che sono persone come tante, che di fronte una situazione svantaggiata, possono trovare una nuova strada. Io non li voglio giustificare, però penso che siano stati meno fortunati e quindi hanno più bisogno d'aiuto e attenzione. Anche perché a questo modo si fa davvero l'interesse della collettività. Cioè, quando escono dal carcere, queste persone, si portano dietro l'esperienza drammatica fatta ed il "trattamento" che hanno subito: un bagaglio che informa di sé la vita da liberi dopo che avranno comunque scontato la pena.

Il carcere, col passare del tempo ha cercato di cambiare la sua immagine da semplicemente contenitore

di persone, per quello di un istituto dove non solo vanno a finire quelli che hanno commesso un reato ma, anche come un posto dove questi possono essere rieducati.

E' qui vado ad un altro punto. Vorrei partire del termine "rieducare". Non è una questione d'educazione. Anche se l'educazione influisce non è garanzia di niente. L'educazione ognuno l'interpreta a modo suo, è relativa. Tanti, per esempio, hanno avuto la possibilità di andare a scuola, una buona educazione, e lo stesso sono caduti in azioni illegali. Del resto, generalizzando, se una società non è stata in grado di educare in condizioni di normalità, quali speranze ha di ri-educare in condizioni coatte? E soprattutto, con quali strumenti? A guardare da vicino il carcere viene fuori un'altra domanda: se il carcere è un contenitore passivo, chi educa chi? E' vero che in alcuni carceri, come questo di Lauro e pochi altri, viene fatto ogni sforzo possibile per praticare un'esecuzione penale

rispettosa della legalità. Si tratta sempre di carceri piccoli. Ma che succede nei carceri grossi? Dove ci sono centinaia di persone recluse, e persino migliaia, la legge che regola l'esecuzione della pena viene applicata? E' possibile applicarla? La risposta, purtroppo, è un no a tutto tondo, senza tema di smentita! E allora, questo servizio che lo Stato rende ai cittadini liberi di che qualità è? Se la legalità in carcere è una straniera ci vuole tanto per capire che si tratta di un servizio di pessima qualità? Ci vuole tanto per capire che semmai si tratta di un'educazione all'illegalità?

La cosa spiacevole è vedere come enti pubblici come il carcere, invece di fare un lavoro sociale, fa un lavoro a-sociale, perché non educa al sociale uno che isola, uno che esclude, uno che tende a cancellare l'esistenza umana in base ad un'etica



conforme alla legge! Lo Stato deve certo sanzionare chi commette uno o più reati, ma deve anche offrire la possibilità di una vita migliore, dove le opportunità di crescere sia un fatto imprescindibile come recita la Costituzione, il patto sociale di cittadinanza.

Il problema è che neanche quelli che appartengono allo Stato e fanno le leggi sono consapevoli di questo. Non sono consapevoli dell'umanità che appartiene a tutti noi. Un'umanità che appartiene a loro ma pure a quelli che sono in carcere. Quindi non possiamo pretendere cambiamenti quando chi deve essere l'esempio e in qualche modo il punto di riferimento si limita al puro esercizio della forza, della violenza, per quanto possa dirsi violenza legale. Lo Stato deve certamente essere "forte", ma ha il dovere di essere migliore di chi esercita la violenza!

In ogni caso io continuo a sognare con quel mondo buono, caldo e felice. Quel bel mondo della mia infanzia. Ho fiducia che questo possa essere. Ho fiducia nell'uomo. Ho fiducia nella nostra umanità: la costante che accomuna detenuti e detentori! Riposa qui, secondo me, la speranza di un mondo migliore.

Dossier “Morire di carcere”

Riepilogo casi raccolti nel 2005

Dall'inizio dell'anno abbiamo raccolto i “casi” di 42 detenuti morti nelle carceri italiane (27 suicidi; 8 morti per malattia; 5 per cause non accertate; 1 per omicidio; 1 per overdose). Quanti sono i “casi” che non siamo riusciti a conoscere? Il timore è che questo numero sia in forte aumento, data la poca informazione, al riguardo, che viene dall'amministrazione penitenziaria (e l'altrettanto scarsa attenzione dei media verso la sorte dei detenuti)

Guido Cercola	60 anni	02 gennaio 2005	Suicidio	Sulmona (AQ)
Lucilla Trovato	29 anni	06 gennaio 2005	Suicidio	Ragusa (arr. domic.)
Ennio Bertoglio	57 anni	08 gennaio 2005	Omicidio	Pavia
Bayrem Mestiri	21 anni	08 gennaio 2005	Suicidio	Padova
Mohamed El Mansouri	30 anni	12 gennaio 2005	Suicidio	Piacenza
Said Zigoui	45 anni	12 gennaio 2005	Suicidio	Lamezia T. (c.p.t.)
Nabil Jlassi	32 anni	17 gennaio 2005	Malattia	Cagliari
Roberto Robercio	52 anni	17 gennaio 2005	Suicidio	San José (Costarica)
Efisio Serra	55 anni	21 gennaio 2005	Suicidio	Varese (arr. domic.)
Detenuto italiano	43 anni	22 gennaio 2005	Suicidio	Reggio Emilia
Francesco Pastoia	62 anni	28 gennaio 2005	Suicidio	Modena
Roberto del Nero	49 anni	31 gennaio 2005	Suicidio	Piacenza
Sergio Vaccaro	29 anni	10 febbraio 2005	Suicidio	Padova
Carlo, detenuto italiano	54 anni	12 febbraio 2005	Malattia	Como
Detenuto italiano	40 anni	13 febbraio 2005	Suicidio	Prato
Mohammed Gasmi	36 anni	14 febbraio 2005	Malattia	Ivrea (Torino)
M.G., detenuto italiano	44 anni	15 febbraio 2005	Malattia	Rebibbia (Roma)
C.M., detenuto italiano	34 anni	19 febbraio 2005	Suicidio	Trani (Bari)
K.C., cittadino italiano	23 anni	25 febbraio 2005	Suicidio	Bergamo
S. D., detenuta rom	22 anni	01 marzo 2005	Suicidio	Bergamo
Nunzio Gallo	25 anni	02 marzo 2005	Suicidio	Sulmona
Detenuto algerino	28 anni	06 marzo 2005	Non accertata	San Vittore (MI)
Giuseppe Spinelli	40 anni	16 marzo 2005	Non accertata	Pescara
Giuseppe A.	23 anni	20 marzo 2005	Suicidio	Pantelleria (arresti)
Detenuto rumeno	30 anni	31 marzo 2005	Suicidio	Civitavecchia
Domenico Maniscalco	34 anni	03 aprile 2005	Non accertata	Rebibbia (Roma)
Redi Massariol	21 anni	14 aprile 2005	Suicidio	C.R. Padova
Emanuela Fozzi	26 anni	16 aprile 2005	Malattia	Rebibbia (RM)
Gioia Tatiana Valleroni	40 anni	17 aprile 2005	Suicidio	Parma
Domenico Gentile	54 anni	24 aprile 2005	Suicidio	Teramo
Francesco Vedruccio	36 anni	27 aprile 2005	Suicidio	Sulmona
Mamai Faical	27 anni	06 maggio 2005	Non accertata	Brescia
Detenuto italiano	28 anni	10 maggio 2005	Suicidio	Bologna
Detenuta jugoslava	31 anni	10 maggio 2005	Suicidio	Torino
Detenuto italiano	44 anni	11 maggio 2005	Malattia	Secondigliano (NA)
Alfonso, detenuto italiano	35 anni	12 maggio 2005	Suicidio	Torino
M.C., detenuto italiano	27 anni	18 maggio 2005	Malattia	Regina Coeli (RM)
Marco Di Lauro	36 anni	21 maggio 2005	Malattia	Udine
Detenuto italiano	31 anni	23 maggio 2005	Suicidio	Orvieto (TR)
Paolo Costa	59 anni	28 maggio 2005	Suicidio	Bolzano (arresti)
Leonardo Iorio	38 anni	31 maggio 2005	Suicidio	Ferrara (permesso)
Andrea Fabris	34 anni	31 maggio 2005	Overdose	Venezia
			Non accertata	

CASTELFRANCO EMILIA

una "Custodia Attenuata" o una "Custodia Esagerata"?

Tanto tuonò che piovve!

L'istituzione di un "carcere speciale per persone detenute con storie di tossicomania" è cosa fatta: il 21 marzo è stata inaugurata la nuova struttura a Castelfranco Emilia.

Una struttura ed un progetto –secondo le linee guida diffuse dal ministero della Giustizia– di cui tutto si può dire meno che si tratti di un carcere a "Custodia Attenuata"! Le caratteristiche istituzionali ed i regolamenti degli ICATT (Istituti a Custodia Attenuata per il Trattamento delle Tossicodipendenze) sperimentati da oltre un decennio sul territorio nazionale, infatti, hanno dato vita ad esperienze di integrazione territoriale e a percorsi formativi di orientamento sociale e lavorativo, alternativi al carcere ed in forte integrazione con le risorse del territorio. Castelfranco Emilia non è un progetto che apre al territorio ma un programma che, semplicemente, introduce spiccate tendenze di privatizzazione dell'esecuzione penale rigorosamente custodialistica del carcere.

Costituire, infatti, ex-novo un carcere a Custodia Attenuata, rifiutando il portato di un "laboratorio" decennale in materia, non è solo una pretesa presuntuosa, ma si configura come pura dissipazione di denaro pubblico. Si poteva anche provare a proporre aggiustamenti ed adattamenti delle esperienze già fatte della Custodia Attenuata, ma buttare a mare un laboratorio consistente come quello degli ICATT è follia, sulla pelle delle persone detenute, ma pure su quella dei cittadini contribuenti.

L'esperienza degli ICATT non è stata, non è monolitica. Approcci metodologici, modalità d'esecuzione, enti partecipanti, esiti finali... differiscono tra loro, ed ogni ICATT attiva percorsi originali a partire

Ciò che più ci preoccupa è la rinuncia, da parte dello Stato, alla titolarità e sovranità costituzionale in materia di esecuzione penale, sia pure parzialmente

dalle caratteristiche e risorse del territorio di riferimento, disegnando, a livello nazionale, una mappa articolata, a partire dalla quale si potrebbe avviare un'applicazione in scala che porterebbe verosimilmente a ben altri risultati e non solo per le persone detenute per reati connessi allo stato di tossicodipendenza! Altro che incentivare il business di S.Patrignano o placare la sete ideologica di chi predica ormai da anni la "tolleranza zero" o la "certezza della pena", intesa solo come vendetta sociale dello Stato e non, invece, come percorso riabilitativo e di re-inclusione!

Gli ISTITUTI a Custodia Attenuata per il Trattamento delle Tossicodipendenze (ICATT) sono:

- 1) Eboli CR
- 2) Empoli CCF
- 3) Firenze "Gozzini" CC
- 4) Giarre CC
- 5) Lauro CC
- 6) Rebibbia 3.a CC
- 7) San Severo CC
- 8) Venezia Giudecca CRF
- 9) Venezia Giudecca CCM

Le SEZIONI (di Istituto) a Custodia Attenuata sono:

- 1) Forlì CC
- 2) Genova Marassi CC
- 3) Napoli Secondigliano CP
- 4) Rimini CC
- 5) San Remo CC
- 6) Torino "Le Vallette" CC
- 7) Busto Arsizio CC
- 8) Milano Opera CR

L'unico Istituto a Custodia Attenuata non per tossicodipendenti è quello (di recente costituzione) di Laureana di Borrello.

E' opportuno ricordare che la Iervolino-Vassalli (T.U. 309/90) già quindici anni fa prevedeva condizioni di detenzione "particolari" per le persone detenute con storie di tossicomania. Piccoli carceri, flessibilità esecutiva delle pene, partecipazione di più agenzie del pubblico e del privato sociale, ma, soprattutto, applicazione massiccia delle misure alternative al carcere. Come dire: "riduzione del carcere" mediante accompagnamenti forti e reinclusivi, individuali o di piccolissimo gruppo, sui territori sociali locali. La direzione e la sperimentazione era quella di modificare la esecuzione della pena rendendola più vicina alla normativa, dunque mantenendone anche la "certezza", puntando sulla responsabilità e sulla riabilitazione della persona con problemi di dipendenza sul territorio.

L'obiettivo del programma di Castelfranco Emilia sembra essere assolutamente altro: sostituire la struttura carceraria con una struttura privata (sia pure parzialmente) senza puntare sulle risorse integrate del territorio e, dunque:

introdurre il principio della privatizzazione, per ora parziale e mascherata, dell'esecuzione penale; continuare a punire le persone tossicodipendenti in una logica di isolamento che non mette alla prova alcun processo di integrazione, sostituendo di fatto il tempo del carcere con il tempo della comunità chiusa.

E' esperienza comune e diffusa, invece, di tutte le comunità per ragazzi tossicodipendenti, quanto sia impraticabile per un vero programma di emancipazione dalle sostanze, l'affidamento coercitivo falsamente alternativo;

introdurre il principio dei lavori forzati durante l'esecuzione penale

> continua

predicando ...l'apprendimento di un mestiere!

La logica della sostituzione del carcere pubblico con il carcere privato non parte solo con Castelfranco. Esistono già, sul territorio nazionale, alcuni timidi esperimenti di "affidamento parziale" ad un'agenzia del privato sociale (le sezioni di Genova e Torino), che assume in parte la gestione della giornata detentiva di persone detenute con trascorsi tossicomanici.

Esistono anche iniziative parlamentari (proposta di legge Fini che vuole modificare il T.U. 309/90 e la proposta di legge Cirielli, altrimenti detta "Salva Previti", che prevede l'esclusione da ogni beneficio per i "recidivi") che, non solo induriscono la detenzione per le persone tossicodipendenti, ma annullano anche completamente - per le persone già in carcere, a causa dell'alto indice di recidiva - i benefici della cosiddetta "legge Gozzini" e della "Simeone-Saraceni". Due leggi che, esplicando la 354/75 (ordinamento Penitenziario), prevedono la possibilità di fruire delle misure alternative al carcere, permessi, riduzione pena.

Ciò che più ci preoccupa è la rinuncia, da parte dello Stato, alla titolarità e sovranità costituzionale in materia di esecuzione penale, sia pure parzialmente.

La s/vendita del patrimonio pubblico per tappare i buchi della spesa non si ferma più solo ai beni materiali ma, come possiamo rilevare, si estende alle funzioni e persino alle funzioni precipue dello Stato, qual è quella della garanzia dell'esecuzione della pena e dei percorsi di riabilitazione.

E che l'America viaggi già da tempo per queste derive statuali, non significa assolutamente che ciò sia bene, giusto ed adeguato, sia dal punto di vista dell'interesse pubblico che da quello dei cittadini, sia dal punto di vista di chi commette il reato che da parte delle vittime del reato. L'America di ieri e di oggi non ha nulla da insegnare, né a noi, né al resto del mondo, sia rispetto ai diritti alla salute da garantire ai cittadini (non hai diritto alle cure se non possiedi una costosa assicurazione) sia rispetto ai diritti umani, della giustizia, da garantire alle persone detenute e non (la pena di morte si trascina in quel paese come atto di barbarie e

di inciviltà, senza guardare a Guantanamo o altri campi di concentramento disseminati fuori dal territorio nazionale ma controllati e gestiti da personale americano; e che dire dei reati, spesso molto gravi, commessi dai militari americani fuori dagli USA e non perseguibili sui territori dove vengono commessi?).

Rileviamo, infine, che i risultati positivi ottenuti negli ICATT, intanto sono stati possibili in quanto al progetto educativo-trattamentale hanno partecipato un insieme di agenzie, del pubblico e del privato sociale, tutte raccordate, supervisionate, coordinate e gestite dall'unica agenzia deputata alla gestione della penality intra ed extramuraria: l'Amministrazione Penitenziaria!

Il carcere speciale di Castelfranco Emilia, da cedere, a quanto pare, in

E' "Custodia Attenuata" quella modalità concreta dell'esecuzione penale che innanzitutto mette in discussione il "muro di cinta" del carcere!

gestione privata a San Patrignano, sia pure non totalmente, peggiora (e di molto) le condizioni delle persone detenute con problemi di tossicomania e, al tempo stesso, introduce, di fatto, la privatizzazione dell'esecuzione penale. E tutto questo fa da sponda ad iniziative legislative tese a fare della tossicodipendenza una malattia recidivante da trattare senza alcun programma personalizzato, una "macelleria sociale" dove tutto è da punire, senza più alcuna differenza fra sostanze, senza riduzione del danno, senza integrazione fra servizi, senza investimenti nel governo pubblico del welfare! L'esperienza consolidata negli Istituti a Custodia Attenuata per il Trattamento delle Tossicodipendenze (ICATT) insegna ormai chiaramente che non si può e non si deve parlare di "Custodia Attenuata" laddove esiste costrizione, ricatto, minaccia e negazione dei diritti umani.

E' "Custodia Attenuata" quella modalità concreta dell'esecuzione penale che innanzitutto mette in

discussione il "muro di cinta" del carcere! O la "custodia" (leggi esecuzione penale intramuraria, segregazione...) si "attenua", ossia si riduce il carcere, a vantaggio di pratiche reinclusive e territoriali, oppure - come sembrano suggerire le linee guida del Ministero della Giustizia per Castelfranco Emilia - si parla di "Custodia Attenuata" ma si intende "Custodia Esagerata".

Che il carcere di Castelfranco Emilia non abbia un muro di cinta non deve trarre in inganno, giacché si tratta di una "colonia agricola" dove il muro di cinta virtuale è più feroce di quello di cemento armato perché può suscitare sensazioni ambigue e comunque tali da accrescere il controllo fisico e psicologico, passando anche per la mediazione del lavoro.

Il CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza), pertanto, è d'accordo e da anni collabora, in integrazione con altre agenzie del pubblico e del privato sociale, con le "Custodie Attenuate" che mirano esplicitamente alla "riduzione del carcere" in tutte le forme possibili ed alle diverse possibilità di esecuzioni della pena.

Contro Castelfranco Emilia, così come contro il progetto di legge Fini e la Cirielli, il CNCA si mobilita giacché si tratta di tre momenti di un mosaico che ha l'obiettivo ideologico e politico di separare il carcere e la esecuzione delle pene dalla società reale. E non solo! I tre provvedimenti in agguato (la Fini, la Cirielli e Castelfranco Emilia) suggeriscono un progetto strutturale fortemente allusivo all'incarcerazione di massa che muove i suoi passi sul campo delle dipendenze ma allude apertamente ad altri strati sociali non meno esclusi. Basti pensare ai migranti, ai nomadi, alle prostitute, ai disabili, ai disoccupati, alla salute mentale, ai minori cosiddetti a rischio. Il destino sociale degli esclusi non si può risolvere con la privatizzazione dell'esecuzione penale.

Dire no a questi scellerati disegni è un dovere etico, prima ancora che politico, sociale, culturale. La sicurezza, come la giustizia, la pace, la salute, la scuola, sono valori indivisibili, valgono sempre e per tutti o diventano boomerang sociali che nessuna forza chiusa potrà mai escludere dalle nostre vite di ogni giorno.

Lettera aperta a Giancarlo Siani

Il mio lavoro di volontaria mi ha avvicinato ai tuoi testi, in particolare ai tuoi articoli, che ho spulciato fino a farmi un'idea di te!

A te piaceva conoscere tutte le realtà, entrarvi e quindi comunicarci attraverso i tuoi articoli tutte le situazioni che incontravi: belle, brutte, degradate, sofferenti. E ci mostravi la tua Torre Annunziata sotto tutti i suoi aspetti, il regno del pane inficiato dalle maglie della criminalità; una criminalità violenta, quella che racconti nella strage del 26 agosto che ha avuto come conseguenza una manifestazione di protesta con saracinesche abbassate e fabbriche chiuse. Giancarlo, tu metti in luce la sofferenza dei torresi, stanchi di sottostare sempre ai voleri della camorra, del racket...

E qui non si può fare a meno di citare la famigerata «Nuova Famiglia» che dal controllo del contrabbando, costretto a spostarsi in Puglia, ha l'impertinenza di aprire un negozio «Fa.gio. moda» (Famiglia Gionta) che venne poi chiuso perché senza licenza. Il giro d'affari è di miliardi, Valentino Gionta controlla il mercato della carne, del pesce e dei fiori e ovviamente della droga. Come si lotta contro una realtà così consolidata? Ci provano gli studenti anti-camorra, le forze dell'ordine ed i cittadini.

E per quanto riguarda il problema droga è simpatico menzionare quel buffo nome «i muschilli», nome assegnato ai mini-corrieri di droga non imputabili perché minorenni. E la tua attenzione per il problema della tossicodipendenza o meglio per

quello che si tenta di fare per arginarla ed a questo punto voglio citare il «Progetto Zattera» elaborato dal Cmas (Centro medico di assistenza sociale) e appoggiato dalla Regione Campania. E la Zattera non parte, anche se il progetto prevede di coinvolgere anche l'hinterland napoletano.

Tornando un attimo a Torre Annunziata ed al suo inquinamento, è bello vedere disoccupati che un po' per protesta, un po' per un vivere civile puliscono le spiagge della litoranea. Ed è dello stesso valore l'idea di alcuni privati di mettersi insieme per sostenere la causa, la lotta alla tossicodipendenza.

Ma la tua attenzione, Giancarlo, non si ferma alla drammaticità della droga, va tra la gente, tra i giovani con i loro problemi di occupazione ed alloggio con quelle 50 mila lire al mese per un letto.

Ma passiamo alle cose più liete che sono riportate nel libro «Giancarlo Siani giornalista per la verità», e cioè a tutto il panorama artistico di Oplonti, che non ha nulla da invidiare a Pompei ed Ercolano: si tratta cioè delle ville di Poppea e CrassoIII che purtroppo sono ridotte a sversatoi di immondizia; fortunatamente tutto ciò è stato denunciato dall'Archeoclub.

C'è da annoverare un articolo particolarmente simpatico, trovato tra i giornali spulciati all'emeroteca da me, Lello e Roberto e cioè il racconto del direttore di un supermercato che puntualmente prima di andare a casa portava con sé poche cose «prese in prestito» dallo stesso

supermercato. Con lo sbigottimento dei suoi dipendenti il buon uomo fu arrestato.

Giancarlo, tu eri schietto, sincero, andavi per la tua strada con determinazione e questo ti è costato la vita!

Non per questo però sei stato dimenticato! D'altronde la legge 39 dell'85 prevede proprio questo, e cioè l'assegnazione del tuo nome a scuole come quella di Villaricca ma anche a rampe di scale, come quelle che si trovano proprio sotto casa mia.

Giancarlo, la camorra impera ancora, purtroppo, ma l'intervento delle istituzioni sta diventando più incisivo, soprattutto la gente sta cominciando ad abbattere quel muro di omertà che prima impediva indagini più valide e che soprattutto frequentemente hanno un buon esito.

LA MIA ESPERIENZA RISPETTO AL LIBRO «GIANCARLO SIANI GIORNALISTA PER LA VERITÀ».

Con molta chiarezza e semplicità Giancarlo, che purtroppo non ho mai conosciuto, mi ha introdotto in realtà e situazioni a me totalmente sconosciute.

Ignoravo, per esempio, la potenza della camorra che riesce a controllare tutti i traffici esistenti sul territorio. Ma dico, come si fa ad avere una trama così fitta ed appiccaticcia che è difficile scrollarsi di dosso se pensiamo a tutti quei pescatori, commercianti costretti a pagare la tangente?

Ma perché, mi chiedo, la gente non capisce che l'onestà è un valore civile ma soprattutto umano, e che l'arroganza è solo sinonimo di ignoranza, di quel prevalere a tutti i costi come degli animali.

Ascolto, sì, è proprio questa la parola chiave che voglio sottolineare dato che differentemente da altri contesti lavorativi, l'associazione che sto frequentando da qualche tempo, "Il Pioppo", prevede proprio questo. Ascolto delle persone, delle loro proposte, dei loro progetti, che nel luogo dove collaboro vedo passare con le loro idee, i loro turbamenti, le loro critiche.

La vendetta, l'inganno, sono tutte cose che io non concepisco, nemmeno con i miei amici, figuriamoci con degli estranei.

E poi, penso un'altra cosa, perché distruggere, strappare, invece di costruire e cercare di vivere in una realtà più corretta per tutti?

Giancarlo, fortunatamente, non parlava solo di camorra, anzi mi ha fatto rimanere incantata con la descrizione delle ville di Oplonti: Poppea e Crasso III. Gioielli anche qui per noncuranza piene di immondizie e trascurate.

Ed il «Progetto Zattera» movimento per l'aiuto ai tossicodipendenti ed alle famiglie. Che belle cose che racconti ma che allo stesso tempo ne denunci la difficoltà di applicazione.

Il libro contiene solo una piccola parte dei tuoi articoli ma da quelli si denota che tu con sagacia segui tutte le situazioni, i discorsi, i fallimenti, i successi. E questo è molto bello! Denota serietà ed impegno, voglia di fare ma non per arrivismo bensì per soddisfazione personale e professionale.

Mi avrebbe fatto piacere conoscerti, sorseggiare con te un succo di frutta e parlare di tutto, perché è di tutto che parlano i tuoi articoli. Eri davvero un bel ragazzo e con un amico come te potevo interessarmi a problemi che magari con il tuo beneplacido mi potevi spiegare. Sì, ti confesso, a me la camorra fa paura, soprattutto quella spicciola che non fa male ad alti livelli ma che fa sentire il suo peso anche nelle piccole cose.

Io abito in un quartiere popolare dove c'è grande rispetto e comprensione, ma a volte delle facce che incontro per strada mi fanno paura, hanno un'aria minacciosa.

Ma come facevi ad affrontare i cosiddetti "brutti ceffi", con che coraggio, che determinazione?

Forse dietro l'arroganza c'è un modello imposto dalla società che

prevede di aggredire per avviluppare il prossimo; ed è proprio contro questo modello che bisogna lottare con quella quotidianità fatta di rispetto ma soprattutto di "ascolto". Ascolto, sì, è proprio questa la parola chiave che voglio sottolineare dato che differentemente da altri contesti lavorativi, l'associazione che sto frequentando da qualche tempo, "Il Pioppo", prevede proprio questo. Ascolto delle persone, delle loro proposte, dei loro progetti, che nel luogo dove collaboro vedo passare con le loro idee, i loro turbamenti, le loro critiche.

E' questo l'ambiente de "Il Pioppo", fatto di caffè, orzo, pane caldo ma soprattutto di grande umanità. Umanità che sicuramente a volte è difficile da gestire ma che è

così propositiva che mi fa venire la voglia di presentare anche a me un progetto! Insieme ai miei progetti futuri, che spero di portare avanti con la tua determinazione, Giancarlo, voglio parlarti di me, della mia spiritualità! Da atea convinta e rivoluzionaria, sentimenti che comunque non abbandono nel profondo, mi sto avvicinando alla chiesa; esperienza che avevo cominciato già l'anno scorso ma che non è andata a buon fine. Lo scopo era quello di farmi battezzare. Ora ho ricominciato con un altro spirito ed anche se il cammino sarà lungo, questa volta sono seriamente motivata. Giancarlo, se mi riuscirà pregherò anche per te!

Francesca Fiorenza



Il "SI", il "NO" e la Chiesa



Man mano che si avvicinava il 12 e 13 Giugno, e quindi l'appuntamento con il referendum incalzava, le trasmissioni televisive bombardavano di dibattiti ai quali partecipavano: attrici, ricercatori e premi nobel, che invocavano libertà di scelta senza limiti. O divieti assoluti. Dove non poteva convincere

la ragione, ecco scendere in campo le attrici, affidando alla loro avvenenza il compito di ammaliare gli indecisi con la seduzione. Accorpate a queste, c'erano anche le più svariate cariche dello Stato, tra i quali alcuni firmatari (all'epoca) della legge 40 sulla fecondazione assistita, e che dopo parteggiavano per il "si". Quindi per la ratifica della predetta. Oltre a questi politici che facevano a gara nel trasformismo,

c'erano i sostenitori del "no", i quali venivano bollati come bigotti, medievali, oscuratori della libertà e di arretratezza culturale. Ma nel bel mezzo del si e del no c'era la Chiesa. Cioè la sostenitrice dell'astensione, perché per loro deve esserci l'intagi-

bilità umana per gli embrioni. Anche lo stesso Papa fece dichiarazioni in merito (Non bisogna manipolare la vita nascente. E' contrario all'amore umano sopprimere o manomettere la vita che nasce). Qui vorrei aprire una piccola parentesi, perché a mio modesto e insignificante parere, c'è un abisso di contraddizioni nella posizione assunta dalla Chiesa. Per prima cosa vorrei ricordare che sussiste il Patto lateranense tra Vaticano e Stato Italiano che pure tanti soldini costa ai cittadini contribuenti! In pratica né l'uno, né l'altro Stato può intervenire sulle questioni interne altrui. Ma non sembra anche a voi che ci sia stata una posizione politica ben chiara da parte della Chiesa? Quindi il Patto di separazione, di non ingerenza politica se ne va a quel paese!!!

Se riflettiamo attentamente, il Vaticano è involontariamente il partito più grande al mondo, perché conta milioni di fedeli; quindi, è in grado con dei semplici "appelli" di influenzare a suo piacere anche l'esito di una consultazione elettorale, com'è avvenuto anche per il referendum. Detto questo, vi pongo un altro paradosso: per loro, per il clero, la fecondazione assistita

con diagnosi pre-impianto non deve esserci perché anche se l'embrione sarà malsano dovrà ugualmente essere impiantato e formarsi (magari per abortire mesi dopo). Ma se c'è una minima possibilità di poter scegliere se avere un figlio sano o con

problemi voi cosa scegliereste? Forse alla Chiesa non interessa perché i preti non hanno figli in quanto sono sterili per scelta! Vorrei farvi notare che tantissimi neonati al mondo muoiono di fame e di stenti, vengono abbandonati e avrebbero bisogno di protezione. Ma per questi cuccioli d'uomo già nati e cresciuti la chiesa dov'è? Non vi pare che sia quantomeno sospetta questa difesa ad oltranza dei "bambini" nell'utero mentre sotto il sole milioni di bambini vengono sterminati tutti i giorni nell'indifferenza della Chiesa? Inoltre, ci dicono fate l'amore non fate la guerra. Però quando si varano navi da guerra, o si inaugurano armi varie, o si parte per le avventure guerriere in giro per il mondo, ci sono sempre vescovi e cardinali a benedire le armi e gli armieri! I cappellani fanno il resto, proprio sui territori delle guerre. Mi chiedo perché mai lo Stato italiano (e per esso i cittadini contribuenti) debba pagare questo clero che indebitamente si ingerisce nelle contese politiche interne!

Secondo me, altre sconchezze relativamente a questo ultimo referendum le ho viste nelle più alte cariche istituzionali che invece solo il buon senso avrebbe dovuto consigliare loro il dovuto silenzio. E' il caso di entrambi i presidenti parlamentari che hanno indicato l'astensione dal voto ai ...sudditi! Ben oltre i doveri istituzionali viene da chiedersi: ma ha ancora senso l'appellativo di "onorevole", non mi riesce più di scorgere l'onore!

Però quando si varano navi da guerra, o si inaugurano armi varie, o si parte per le avventure guerriere in giro per il mondo, ci sono sempre vescovi e cardinali a benedire le armi e gli armieri! I cappellani fanno il resto, proprio sui territori delle guerre. Mi chiedo perché mai lo Stato italiano (e per esso i cittadini contribuenti) debba pagare questo clero che indebitamente si ingerisce nelle contese politiche interne!

Cercando cercando

di Espedito Florio

Ho parlato con il mare
ma non mi ha saputo rispondere.
Volevo parlare con la luna
ma era troppo lontana.
Ho cercato le stelle
ma erano tutte impegnate
ad illuminare il cuore dei fidanzati.

Lettera di Don Vitaliano a Papa Giovanni Paolo II

11 aprile 2005

Beatissimo Padre, avrei voluto scriverti prima, ma ero sicuro che una mia lettera non ti sarebbe mai giunta tra le mani, si sarebbe fermata tra quelle di qualche tuo solerte collaboratore. Oggi sono sicuro che potrai finalmente leggermi e ascoltarmi, leggere e ascoltare il mio cuore.

Ti ho voluto bene, ho ammirato il tuo coraggio nel difendere sempre i poveri e la pace; oggi sono addolorato per la tua morte, come sono addolorato ogni volta che muore un uomo o una donna, come sono stato addolorato per la morte di mio padre. Non sono angosciato e non condivido lo strepito che sta facendo "la folla" e i troppi potenti che dicono di piangerti; non credo nell'angoscia nazionale raccontata dai giornali e dal "salotto buono" italiano di Bruno Vespa, preoccupato solo dell'audience; non credo nemmeno nelle lacrime dei tanti in piazza S. Pietro, che in questo modo scaricano collettivamente altre angosce e altre paure, preoccupati esclusivamente di immortalare sul display del loro telefonino l'immagine del tuo corpo esanime. I cristiani non strepitano di fronte alla morte; noi cristiani crediamo nella resurrezione dei morti, nella vita oltre la morte, e siamo certi che tu ora sei vivo, come sono vivi tutti coloro che «ti hanno preceduto nel segno della fede e dormono il sonno della pace», non importa se poveri e sconosciuti.

Forse ti faranno presto santo e noi tutti potremo considerarci privilegiati per aver potuto vedere, sia pure purtroppo soltanto attraverso la televisione, come sono gli occhi e il sorriso dei santi. Aggiungeranno il tuo nome all'elenco delle migliaia di uomini e donne che tu, forse esagerando, hai canonizzato. I potenti sfiliranno, come in passerella, accanto alla tua salma muta; quegli

stessi potenti che causano le povertà sulle quali tu ti sei chinato; quegli stessi potenti che scatenano le guerre contro le quali tu ti sei, a volte, scagliato: se non hanno raccolto la tua sfida quando eri vivo, non illuderti, non lo faranno neanche ora che sei morto.

Ti hanno definito "il grande" e forse è vero, ma sarei ipocrita se mi accodassi a tutti quelli che stanno straparlano bene di te, perché così conviene. Sai bene quello che il Vangelo dice: «Guai quando tutti diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti» (Luca 6, 26). Tu non sei stato un falso profeta, ma uno che ha saputo dire con coraggio quello che pensava. Ma, sotto il tuo pontificato è stato tolto a tanti cattolici il diritto di parlare: hai giustamente combattuto il comunismo illiberale che avevi subito nella tua Polonia, ma hai voluto una Chiesa che rispecchia molto quel regime oppressivo.

E' strano, ti hanno sempre applaudito ipocritamente i potenti, dopo che tu li avevi bacchettati; e i giovani, che realisticamente usano gli anticoncezionali, ti hanno sempre acclamato dopo i tuoi discorsi di chiusura in campo morale, continuando senza eccessivi scrupoli di coscienza a disobbedirti. Attorno a te c'è stata una specie di isteria collettiva: più pretendevi dalla gente e più ti acclamavano. Il segreto è stato probabilmente un efficiente ufficio stampa, capace di gestire in maniera magistrale la comunicazione della tua immagine e delle tue gesta.

Oggi la Chiesa, a conclusione della tua esperienza terrena, sembra una di quelle case di un set cinematografico: la facciata bella e completa che nasconde il vuoto. Ti dico questo perché ti voglio bene e voglio bene alla nostra Chiesa, voglio il bene della Chiesa, e il volere bene esclude l'ipocrisia e l'ossequio vile.

Qualcuno dovrebbe raccontare alle folle plaudenti le contraddizioni del tuo pontificato, la tua, legittima, visione tradizionalista della Chiesa, il tradimento verso il Concilio

Qualcuno dovrebbe raccontare alle folle plaudenti le contraddizioni del tuo pontificato, la tua, legittima, visione tradizionalista della Chiesa, il tradimento verso il Concilio Vaticano II

Vaticano II; il tuo esserti circondato di collaboratori reazionari, che la dice lunga sulle aperture di facciata del tuo pontificato; qualcuno dovrebbe spiegare la tua visione del potere, l'accentramento di potere nelle tue mani, e in quelle del tuo

entourage, che c'è stato sotto il tuo pontificato e la mancanza di collegialità con l'episcopato; qualcuno dovrebbe spiegare ai rappresentanti delle altre confessioni cristiane e a quelli delle altre religioni la tua idea di ecumenismo come riconoscimento dell'unica verità posseduta esclusivamente dalla Chiesa cattolica; qualcuno dovrebbe spiegarti come mai ti sei scagliato con forza contro la guerra in Iraq e hai provocato la guerra in Jugoslavia quando il Vaticano ha riconosciuto per primo l'indipendenza della Croazia, e perché non hai mai detto che ogni guerra, la guerra in sé è ingiusta; qualcuno dovrebbe dirti che hai sbagliato clamorosamente strategia quando, contribuito a far crollare i regimi comunisti dell'est

europeo, ti aspettavi, soprattutto per la tua Polonia, un prevalere dei valori cristiani nella vita di quei Paesi e invece ha prevalso il consumismo e il "neoliberismo sfrenato", ha prevalso quello che i tuoi predecessori definivano «imperialismo capitalista del denaro».

Non avveniva da molto tempo che nella Chiesa ci fosse tanto terrore ad esternare le proprie idee. In questi ultimi anni, si sono rafforzati i tratti di una Chiesa intollerante, arrogante, inumana, che parla di diritti dell'uomo all'esterno, ma non li rispetta al suo interno. Hai dichiarato un numero elevatissimo di santi, ma al tempo stesso hai ignorato l'inquisizione attuata nei confronti di teologi e sacerdoti. I nuovi santi, strumentalizzati politicamente e commercialmente con spese ingenti e conseguenti profitti per la Curia, sono soprattutto pie suore e fondatori di ordini religiosi che spesso di "eroico" non hanno nulla. Uomini e donne (anche donne appartenenti a ordini religiosi) che si sono distinti, per il loro pensiero critico e per la loro energica volontà di riforme, sono stati invece trattati con metodi da Inquisizione. Qualcuno dovrebbe raccogliere i frammenti di storia di tutti i provvedimenti disciplinari, dei processi canonici o delle precisazioni dottri-

Tu non sei stato un falso profeta, ma uno che ha saputo dire con coraggio quello che pensava. Ma, sotto il tuo pontificato è stato tolto a tanti cattolici il diritto di parlare: hai giustamente combattuto il comunismo illiberale che avevi subito nella tua Polonia, ma hai voluto una Chiesa che rispecchia molto quel regime oppressivo



nali, emanati dal Vaticano negli ultimi venticinque anni contro quei sacerdoti, teologi e religiosi che hanno adottato un approccio molto più ampio e flessibile nel trattare la delicata questione dei rapporti tra annuncio evangelico, strutture religiose, contesti storico-sociali e norme morali. Ne emergerebbe, tra l'altro, la storia del tentativo di difendere la visione della Chiesa come istituzione - gerarchica, autoritaria e centralista - tutta tesa a tradurre il messaggio rivoluzionario del Vangelo in norme morali e giuridiche. Nel Vangelo c'è una parabola nella quale Gesù paragona il Regno di Dio, quindi la Chiesa, a un granello di senape, il più piccolo tra semi che però diventa un albero frondoso, «e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra»: paradigma della Chiesa-altra che sempre più cattolici sognano e si impegnano a costruire. Una Chiesa inclusiva, che non emargina, non usa la pesante scure del giudizio su nessuno, una «Chiesa degli esclusi e non dell'esclusione», come ama affermare mons. Jacques Gaillot, vescovo degli esclusi ed a sua volta vescovo escluso perché rimosso dalla sua diocesi di Evreux, in Francia.

Nei tuoi ultimi giorni terreni ci hai, invece, dato grandi insegnamenti; ci hai dimostrato come si soffre e si muore da cristiani, ci hai insegnato che la morte, quando arriva, deve trovarci vivi. E' stata forse la tua lezione più alta. Mi resterà sempre impresso nella memoria il tuo urlo silenzioso, alla finestra del tuo apostolico appartamento l'ultima volta che ti sei affacciato, quando hai capito che non saresti mai più riuscito a parlare. Allora, in quel tuo silenzio straziante, ho ascoltato le urla di dolore di tutto il XX secolo e di tutti i poveri del mondo. In quel momento mi sei parso grandissimo e ti ho amato.

Ti saluto, nella certezza che tu, ora, non ti arrabbierai per quello che ti ho scritto, perché abiti nel "mondo della verità", come dicono gli anziani delle mie zone, e leggi nel mio cuore tutto l'affetto che provo per te e per la nostra Chiesa. Sicuramente, invece, si arrabbieranno i tuoi collaboratori e i miei diretti superiori; ma non importa, da te ho imparato che bisogna sempre dire e amare «lo splendore della verità». Arrivederci in Paradiso.

Don Vitaliano Della Sala
Parroco rimosso
di Sant'Angelo a Scala (AV)

l'editoriale

Lettera aperta a Papa Ratzinger

di Guido Tallone Pag. 1

l'altra cultura

C'è un tumore maligno dentro la città

di Raffaele Riccio Pag. 2

A Nisida, per la prima volta, mi sono sentito accolto

di Solidi Tarek Pag. 3

Via, via, via da queste sponde

di Antonio Luongo Pag. 4

La realtà virtuale

di Domenico Maria Rizzuto Pag. 6

ricerca

Finalmente ho un pasto caldo, un letto, una doccia...

di Francesco Silvestri Pag. 8

L'erba si secca ed il fiore appassisce...

di Giuseppe Lanfranco Pag. 10

Due mondi tanto lontani e tanto vicini: carcere e scuola

a cura di Aristide Donadio Pag. 11

Visioni eterologhe

di Piero Vivencio Pag. 12

Il primo giorno

di Beatrice Sant'aniello Pag. 12

Elogio della curiosità

di Leonardo De Lorenzo Pag. 13

Le piccole storie delle giovani personcine

di Beppe Battaglia Pag. 15

Cinque linee

di Antonio Pag. 16

a teatro all'ICATT di Lauro

..... Pag. 17

dall'estero

USA: rubò un televisore, scarcerato dopo 35 anni

da Corriere della Sera Pag. 18

Germania: il ministro dell'economia; i disoccupati? mettiamoli in carcere

da AGI Pag. 18

attualità

Se il carcere è un contenitore passivo, chi educa chi

di Sandra Barretta Pag. 18

Dossier "Morire di carcere"

da Ristretti Orizzonti Pag. 20

Castelfranco Emilia

di Salvatore Esposito e Beppe Battaglia Pag. 21

Lettera aperta a Giancarlo Siani

di Francesca Fiorenza Pag. 23

Il "SI", il "NO" e la Chiesa

di Francesco Cirillo Pag. 25

Cercando Cercando

di Espedito Florio Pag. 25

altre prospettive

Lettera di Don Vitaliano

a Papa Giovanni Paolo II

di Don Vitaliano Della Sala Pag. 26

ANAGRAMMA

ANNO 3 - n° 5 - luglio 2005

Espressione Periodica del Carcere di Lauro (AV)

DIRETTORE RESPONSABILE

Maria Luisa Palma

COORDINATORE

Beppe Battaglia

LA REDAZIONE ALLARGATA

Sandra Barretta - Vincenzo De Donato
Raffaele Riccio - Solidi Tarek - Antonio Luongo
Domenico Maria Rizzuto - Giuseppe Lanfranco
Piero Vivencio - Leonardo De Lorenzo
Antonio - Francesco Cirillo - Espedito Florio

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Lello Iazzetta

STAMPATO

nel mese di luglio 2005
dalle **Officine Grafiche "Città Sociale"**
POZZUOLI - Tel./Fax 0815700858
E-mail: ogcs@libero.it

COPERTINA

di Vincenzo De Donato